

# RICERCHE BIBLICHE

Trimestrale di esegesi e teologia biblica della Facoltà Biblica *online*



Numero 15 – 4° trimestre 2014

## Indice

Clicca sul n. della pagina  
per andare all'articolo

CONTENUTO	PAGINA
<b>LIBRI</b>	
Fausto Salvoni – <i>Da Pietro al Papato</i> – Capitolo VIII – L'ipotesi di Pietro fondatore della chiesa romana	2
<b>STUDI</b>	
Fernando Rossi – Le grandi frazioni di tempo	9
Salvatore Tarantino – Sulla differenza tra ateismo e agnosticismo	17
Claudio Ernesto Gherardi - Un incontro casuale, ma non troppo	19
<b>SEGNALAZIONI</b>	
Nuove specializzazioni <i>post lauream</i>	21
<b>ARTICOLI</b>	
Rav Alberto Moshe Somekh L'economia sociale dell'ebreo viene scandita dai passi verdi custoditi nel libro della Torah	22
Vincenzo Zaccaria - Anna, la madre di Samuele	26

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: [gianni.montefameglio@gmail.com](mailto:gianni.montefameglio@gmail.com). Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Continuiamo la pubblicazione a puntate dell'importante libro del compianto prof. Fausto Salvoni, biblista di fama mondiale: *Da Pietro al Papato*.

## **Da Pietro al Papato** di Fausto Salvoni

### **CAPITOLO VIII** **L'IPOTESI DI PIETRO FONDATORE DELLA CHIESA ROMANA**

#### **Introduzione**

Una tradizione, assai antica, ha supposto che Pietro sia andato a Roma, dove anzi avrebbe subito il martirio! Fu solo nel XIV secolo, che con Marsilio da Padova, si elevarono i primi dubbi al riguardo!

Riguardo a Pietro io dico che non può essere provato dalla Sacra Scrittura che egli fu vescovo di Roma e neppure che egli fu mai in Roma. È strano infine che secondo alcune leggende ecclesiastiche si debbano dire di Pietro tali cose, mentre Luca e Paolo non fanno mai menzione di esse (1).

È utile qui riesaminare il problema alla luce delle moderne indagini, che pure non provando apoditticamente l'andata di Pietro a Roma, la rendono assai probabile. Non si può opporre a tale asserzione la sua ignoranza del greco – che allora era la lingua ufficiale a Roma, più dello stesso latino – da parte del rozzo Pietro. Oriundo dalla Galilea, territorio assai ellenizzato, doveva ben conoscere un po' di greco se voleva recarsi a Tiberiade per vendervi del pesce. Di più nel suo soggiorno antiocheno, dove frequentò in un primo tempo i Gentili (Ga 2, 11), Pietro ebbe occasione di esercitarsi in tale lingua.

la sua bassa condizione sociale non gli impediva di essere accolto a Roma, dove vivevano molti Giudei e dove tanta gente di alto rango bramava un insegnamento spirituale da qualunque parte venisse. Narra Tacito che l'aristocrazia romana era spiritualmente assistita da rozzi predicatori della dottrina cinica. Si confronti l'importanza che ebbero nel Medio Evo i rudi monaci accolti a corte con i più grandi onori. Non fa quindi meraviglia che Pietro, quale apostolo dei circoncisi, possa essersi recato a Roma, dove vivevano circa quarantamila giudei (2).

#### **Le presunte ragioni del Nuovo Testamento**

Il Nuovo Testamento non parla chiaramente né della andata di Pietro a Roma né del suo martirio romano.

a) In un altro luogo. – Alcuni esegeti, generalmente cattolici, pretendono di trovare un argomento nella frase lucana: «Pietro se ne andò in un altro luogo» (At 12, 17). Il luogo innominato sarebbe Roma, in quanto il libro degli Atti si divide in due sezioni parallele, di cui la prima riguarda Pietro e la seconda Paolo. Siccome la seconda sezione termina a Roma (At 28, 14) è logico dedurre che anche la prima abbia tale meta (3). La città non vi sarebbe nominata per ragioni stilistiche, in quanto, secondo il principio teologico lucano, il Vangelo doveva spandersi gradatamente da Gerusalemme in Samaria, poi in altre regioni fino a Roma e agli estremi confini del mondo, vale a dire la Spagna. perciò l'autore non poteva parlare di Roma prima dell'evangelizzazione dell'Asia Minore e della Grecia (4). Di più la fraseologia «in un altro luogo» sarebbe stata tratta da Ezechiele dove si riferisce all' «esilio babilonese» (Ez 12, 3). Ora si sa che «Babilonia» era il nome simbolico di Roma (5).

Tutte queste ipotesi assai fragili non sono confermate ma contraddette da altri passi biblici, che ignorano l'andata di Pietro a Roma nel 42 d.C. (6). È inutile asserire, come alcuni fanno, che il nome della città fu tenuto nascosto per non danneggiare Pietro. Che ragione v'era di tacere tale nome in un libro scritto molti anni dopo, quando Pietro probabilmente era già morto? L'assenza del luogo indica solo che da quel momento Pietro iniziò la sua attività di apostolo itinerante in mezzo ai Giudei, anziché rimanere stabilmente fisso a Gerusalemme, come era avvenuto per gli anni precedenti.

b) La Babilonia della prima lettera. – Un argomento più serio si vuol trovare nel saluto di Pietro alla fine della sua prima epistola: «La chiesa che è in Babilonia, eletta come voi, vi saluta» (1 Pt 5, 13). Babilonia, che è qui il nome di un luogo, non potendo indicare, secondo alcuni, l'antica città di Babel che giaceva allora distrutta, deve essere il nome simbolico di Roma, assai amato nell'apocalittica sia giudaica che cristiana (7).

È tuttavia necessario riflettere che, tale simbolismo, se è naturale nella letteratura apocalittica volutamente misteriosa, non lo è affatto in una lettera, che non contiene alcuna allusione diretta a Roma, e che, essendo favorevole allo stato romano, non poteva identificare Roma con la Babilonia (1 Pt 2, 13-17). In tal caso mi sembra più normale intendere Babilonia nel suo ovvio senso geografico e ricercarla in Egitto o nella Mesopotamia

c) La Babilonia d'Egitto, posta sopra il canale che congiunge il Nilo con il Mar Rosso, ora assorbita dal Cairo, possedeva una guarnigione militare giudea. Nel sec. V d.C. a Babilun vi era ancora una chiesa con un vescovo e pochi fedeli (8).

Gli antichi copti affermano che Pietro scrisse quivi la sua lettera. Anche la tradizione che considera Marco come il primo vescovo di Alessandria (cfr 1 Pt 5, 13), pur essendo in un certo senso insostenibile in quanto suppone anacronisticamente già costituito l'episcopato monarchico, potrebbe confermare la presenza di Pietro e di Marco nella regione alessandrina. Anche l'origine egiziana degli apocrifi Vangelo di Pietro e Apocalisse di Pietro potrebbe favorire il fatto che Pietro sia rimasto qualche tempo in Egitto. Tuttavia la lettera di Pietro, che è conservata nella Bibbia, non presenta alcuna allusione all'Egitto.

d) L'antica Babilonia della Mesopotamia, è vero che giaceva distrutta da molti secoli, tuttavia la vita non vi era totalmente annientata. Secondo Flavio Giuseppe e Filone (9) presso le antiche rovine vivevano tuttora alcuni giudei. Risulta poi che in Mesopotamia si svolgeva una intensa attività giudaica, poiché la «massa dei deportati israeliti rimase nel paese», anziché ritornare con Esdra (Ant. Giud. XI 5, 2). Le imposte tratte dalla Babilonia erano sì importanti che parecchie migliaia di giudei dovevano accompagnare il trasporto dell'argento per sottrarlo alla cupidigia dei Parti (Ant. Giud. XVIII 9, 1). Simpatizzanti dei Giudei venivano dal di là dell'Eufrate per portare le loro offerte in Palestina (Ant. Giud. III, 15, 3); forse furono gli ellenisti «della Mesopotamia» che furono presenti a Gerusalemme il giorno delle Pentecoste (At. 2, 9).

Dalla regione babilonense proviene il cosiddetto Talmud babilonico. Hillel, come più tardi R. Hiyia e i suoi figli, sarebbero venuti da Babilonia quando la legge era stata dimenticata nella Giudea (10). Le tradizioni babiloniche, conservate presso gli Esseni (11), dovevano essere note anche a Pietro tramite il Battista e i suoi soci di lavoro (Giovanni, Giacomo e Andrea) per cui è probabile che Pietro abbia voluto visitare quei luoghi.

In tale ipotesi si spiegherebbe meglio come i destinatari della lettera petrina siano tutti costituiti dalle chiese che si trovano nei dintorni di Babilonia, vale a dire del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, dell'Asia e della Bitinia. È l'opinione che personalmente preferisco.

e) Il preannuncio del martirio di Pietro, si trova nel racconto della apparizione del Cristo risorto sulle sponde del lago di Tiberiade (Gv 21), mentre la descrizione del suo martirio, congiunto a quello di Paolo, si leggerebbe, secondo alcuni, in una visione dell'Apocalisse (c. 11).

1) La profezia di Gesù. – Il Cristo risorto, parlando a Pietro ravveduto e reso umile dalla sua precedente esperienza, gli predice, il suo futuro martirio:

«In verità, in verità ti dico che quando eri giovane ti cingevi (12) da te e andavi dove volevi, ma quando sarai vecchio, stenderai le tue mani, un altro ti cingerà e ti condurrà dove tu non vuoi» (Gv 21, 18)

Con queste parole Cristo intendeva profetizzare la morte violenta dell'apostolo, come è chiaramente indicato nel successivo versetto: «Or disse questo per significare con quale morte glorificherebbe Iddio» (v. 19), dove il glorificare indica la morte quale testimone, quale martire (v. 19).

La curiosità di Pietro per sapere quale sarebbe stata la fine di Giovanni (v. 20) contrasta l'ipotesi di Bultmann che vi vuole trovare solo il detto banale che i giovani vanno dove vogliono, mentre i vecchi si lasciano condurre da altri (13).

Una interpretazione – più discutibile – vi vuole anzi vedere il genere di morte, vale a dire la crocifissione, che sarebbe inclusa nel «tendere le mani» a modo di croce. Già Tertulliano (+ 222) nel «ti condurrà» (zôsei) vedeva la profezia di tale martirio: «Pietro è cinto da un altro, quando viene legato alla croce» (14). Tale fatto tuttavia è discutibile, poiché il «condurre» potrebbe anche riferirsi al fatto di venir trascinato in catene al luogo del martirio, forse a Roma, come avvenne per Ignazio (15).

2) Pietro morì a Gerusalemme? – Alcuni critici vorrebbero sostenere che Pietro fosse già morto nel 56 d.C., poiché nella lettera ai Galati si legge che «lui» unitamente con Giacomo e Giovanni «erano» (êsan) tra i personaggi più importanti della Chiesa primitiva (16). Tuttavia tale ragionamento non regge per il semplice fatto che nonostante il passato precedente «quali già fossero non mi importa», Paolo continua dicendo in presente che essi «sono reputati colonne» (Ga 2, 9).

f) I due testimoni. In una oscura visione del libro di Apocalisse (Ap 11, 1-14) due testimoni vengono uccisi a Gerusalemme; i loro cadaveri rimangono per tre giorni sulla pubblica piazza finché, rivivificati, ascendono al cielo. Juan de Mariana fu il primo nel XVII secolo a identificarli con Pietro e Paolo martirizzati a Roma, dove sarebbero stati esposti per tre giorni e poi glorificati (17).

Tuttavia la precedente ipotesi mi sembra inaccettabile perché esige diverse mutazioni testuali, in quanto, secondo il contesto attuale dell'Apocalisse i due sono martirizzati a Gerusalemme e non a Roma. La città è quella precedente il cui cortile del tempio è calpestato dai Gentili: è chiamata Sodoma ed Egitto, non Babilonia (nome usato altrove dall'Apocalisse per Roma) ed è lo stesso luogo in cui fu ucciso il Signore (v. 8). Il nome di Sodoma è pure riferito dai profeti antichi a Gerusalemme (cfr Is 1, 10; 3, 9; Ez 16, 46); il nome d'Egitto potrebbe alludere al fatto che la città santa era ridotta in schiavitù dagli oppressori come un giorno gli Ebrei lo furono sotto gli Egiziani (18).

Chi siano i due «testimoni» che stanno come candelabri non si può individuare. Si tratta di due predicatori di grande risonanza che per la loro potenza sono presentati sotto le apparenze di Mosè (v. 4) ed Elia (v. 5.6) e che dopo il martirio furono esaltati da Dio. Sarebbe allettante l'individuare queste due persone con Giacomo, fratello di Giovanni martirizzato il 44 d.C. (At 12), e con Giacomo, fratello del Signore, che vi fu ucciso nel 62 d.C. dal sommo sacerdote Anano il giovane, durante l'interregno successivo alla morte di Festo e prima dell'arrivo di Albino (Flavio Ant. Giud.

20.9.1). La tradizione attestata da Egesippo e raccolta da Eusebio (Hist. Eccl. 11, 23,4-18) ci fa sapere che Giacomo il Giusto detto Oblias (19), celebre per austerità e preghiera (aveva le ginocchia incallite dalla sua posizione di orante), sarebbe stato fatto precipitare dal pinnacolo del tempio, poi lapidato e finalmente finito da un lavandaio con il suo bastone. Poco dopo Vespasiano avrebbe assediato Gerusalemme.

Benché i due episodi si siano avverati in epoche diverse, Giovanni può aver unito, per ragioni stilistiche al martirio di Giacomo, fratello di Gesù, la morte del proprio fratello Giacomo (Giacomo il Minore); il primo detto «figlio del tuono» potrebbe richiamarci Mosè, mentre il secondo con la sua preghiera potrebbe richiamarci Elia. Il loro trionfo potrebbe simboleggiare la punizione degli Ebrei con la distruzione di Gerusalemme, che anche Giuseppe Flavio ricollega come punizione a questo martirio. Ma per ora nulla di sicuro si può dire in merito a questa scena dell'Apocalisse (20).

### La tradizione patristica

Si avvera in essa lo strano fatto che a mano a mano che ci scosta dalla data della morte di Pietro, la tradizione va arricchendosi di particolari sempre più precisi, facendo sorgere spontaneamente il sospetto che si tratti di un accrescimento leggendario. Ne analizzeremo i singoli dati, mettendo in maggior rilievo quei passi che parlano del martirio romano di Pietro (21).

a) I secolo. – Clemente Romano (ca. 96 d.C.) sa solo che la morte di Pietro – come quella di Paolo – fu l'effetto di grande gelosia: «È per l'invidia e gelosia che furono perseguitate le colonne eccelse e più giuste le quali combatterono sino alla morte. Poniamoci dinanzi agli occhi i buoni apostoli: Pietro che per effetto d'iniqua gelosia soffrì non uno, ma numerosi tormenti, e che, dopo aver reso testimonianza, pervenne al soggiorno di gloria che gli era dovuto. Fu per effetto di gelosia e discordia che Paolo mostrò come si consegua il prezzo della pazienza » (22).

Come si vede l'espressione è assai vaga per cui non se ne può trarre alcuna notizia sicura; risulta chiaro che Clemente non ha di lui notizie di prima mano, come del resto non ne ha neppure per Paolo, che certamente fu a Roma. Non si può nemmeno affermare che egli attesti il martirio di Pietro, poiché l'espressione: «dopo aver reso la sua testimonianza» (marturèin) non necessariamente indicava, a quel tempo, il morire martire. Che grande gelosia si annidasse nel cuore dei primi cristiani appare (23) da molteplici testimonianze(24). Il fatto che nella Chiesa di Gerusalemme non si ricordi la crocifissione di Pietro, che non vi è attestata prima del Pellegrino di Piacenza (25), può suggerirci che la morte sia dovuta a denuncia all'autorità romana da parte di giudeo-cristiani fanatici ed eterodossi. Il codice arabo, che risale a costoro e fu scoperto di recente da S. Pines a Istanbul. è contro tutti e due gli apostoli. Contro Paolo, perché ha «romanizzato» la Chiesa, ha predicato contro la Legge e contro il divorzio; Nerone quindi, che l'ha fatto «crocifiggere»(!). è un ottimo imperatore. È pure contro Pietro che, fidandosi di un sogno ha permesso ai cristiani di mangiare dei cibi impuri (26).

Anche il passo citato di Clemente lascia supporre che Pietro sia stato vittima di gelosia a Roma, perché egli è congiunto con altre persone le quali subirono il loro martirio nella capitale dell'impero: con lui si nomina infatti Paolo, morto indubbiamente nell'Urbe; con lui si ricordano pure le « turbe innumerevoli » fatte uccidere da Nerone e anche le Danaidi e le Dirci, martiri cristiane che con la loro morte servirono da coreografia per raffigurare scene mitologiche del paganesimo antico (27). Proprio per tale motivo Pietro è incluso con Paolo « tra i nostri eccelsi apostoli», vale a dire tra gli apostoli particolarmente ricollegati a Roma.

b) II secolo. – Sembra strano che Giustino, apologeta del II secolo, pur ricordando il Mago Simone, che secondo la letteratura clementina fu il più accanito avversario di Pietro a Roma, non nomini affatto l'apostolo. Anche Aniceto, vescovo romano (dal 157 al 167 d.C. a Policarpo che gli opponeva la tradizione di Giovanni circa la data della Pasqua, non rispose riallacciandosi alla tradizione di «Pietro e di Paolo» ma solo a quella dei «presbiteri» suoi predecessori (28). Tuttavia questa affermazione anziché contrastare l'andata di Pietro e Paolo a Roma – questi vi fu di certo – si spiega con il fatto che il vescovo, conoscendo come l'innovazione romana fosse di data recente, non poteva farla risalire agli apostoli.

Contro tale silenzio appare l'affermazione implicita di Ignazio, vescovo di Antiochia, che verso il 110 d.C., durante il suo viaggio verso Roma per subirvi il martirio, pur non ricordando il martirio dell'apostolo; scrive alla chiesa ivi esistente di non voler impartire loro « degli ordini come Pietro e Paolo» poiché essi « erano liberi, mentre io sono schiavo » (29). Siccome Pietro non scrisse alcuna lettera ai Romani, si deve dedurre che egli avesse loro impartito dei comandi di presenza.

Non insisto su Papia (ca 130 d.C., Asia Minore), il quale afferma che Pietro scrisse da Roma la sua lettera, perché ignoriamo se abbia dedotto la sua idea dall'esegesi del nome «Babilonia» inteso come Roma (1 Pt 5, 13), oppure da una tradizione storica indipendente (30).

Origene (Egitto-Palestina n. 153/154) è il primo a ricordarci che Pietro fu crocifisso a Roma con il « capo all'ingiù ». «Si pensa che Pietro predicasse ai Giudei della dispersione per tutto il Ponto, la Galazia, la Bitinia, la Cappadocia e l'Asia e che infine venisse a Roma dove fu affisso alla croce con il capo all'ingiù, così infatti aveva pregato di essere posto in croce» (31).

On Oriente Dionigi, vescovo di Corinto, verso il 170 d.C., in una lettera parzialmente conservata da Eusebio, attribuisce a Pietro e Paolo la fondazione della chiesa di Corinto e la loro predicazione simultanea in Italia (= Roma) dove assieme subirono il martirio.

«Con la vostra ammonizione voi (Romani) avete congiunto Roma e Corinto in due fondazioni che dobbiamo a Pietro e Paolo. Poiché ambedue, venuti nella nostra Corinto hanno piantato e istruito noi allo stesso modo poi, andati in Italia (= Roma) insieme vi insegnarono e resero testimonianza (con la loro morte) al medesimo tempo» (32).

In Africa Tertulliano (morto ca. 200) ripete che Pietro fu crocifisso a Roma durante la persecuzione neroniana, dopo aver ordinato Clemente, il futuro vescovo romano (33). Siccome egli biasimò Callisto che applicava a sé e a «tutta la chiesa vicina a Pietro» (ad omnem ecclesiam Petri propinquam), le parole del «Tu sei Pietro», si può arguire che egli vi ritenesse esistente il sepolcro di Pietro, dal quale proveniva alla comunità un certo prestigio (33bis).

Ireneo, vescovo di Lione (Gallia meridionale morto verso il 202), ricorda che «Matteo... compone il suo Vangelo mentre Pietro e Paolo predicavano e fondavano (a Roma) la chiesa» (34).

Verso la stessa epoca (fine del II secolo) abbiamo due altre testimonianze provenienti l'una da Roma (presbitero Gaio) e l'altra probabilmente dalla Palestina o dalla Siria (Martirio di Pietro).

c) Il presbitero Gaio parlando contro il montanista Proclo che esaltava la gloria di Gerapoli città della Frigia in Asia Minore, perché possedeva le tombe di Filippo e delle sue figlie profetesse, ricorda che Roma ha ben di più in quanto possiede i «trofei» (tropaia) degli apostoli Pietro e Paolo:

«Io posso mostrarvi i trofei degli apostoli. Se vuoi andare al Vaticano oppure alla via Ostiense, troverai i trofei di coloro che fondarono quella chiesa» (35).

Che significa la parola «trofei»? Il sepolcro contenente le ossa di Pietro e di Paolo oppure un semplice monumento dei due apostoli nel luogo supposto del loro martirio? (36). L'accostamento di questi due monumenti, eretti probabilmente da Aniceto (37) con il sepolcro di Filippo e delle sue figlie, favorisce l'interpretazione che pure essi contenessero i cadaveri dei due apostoli; tale in ogni modo è l'interpretazione che ne dà Eusebio di Cesarea (38).

d) Il martirio di Pietro ricchissimo di particolari, mostra l'apice leggendario raggiunto dalla tradizione circa la morte di Pietro a Roma (39). Ecco un breve riassunto di questo racconto:

Il prefetto Agrippa inferì contro Pietro perché quattro sue concubine avevano deciso di abbandonarlo in seguito a un sermone di Pietro sulla castità. Egli fu incitato all'azione anche da Albino, un amico di Cesare, che come tanti altri era stato lasciato dalla moglie Xantippe, affascinata dalla purezza elogiata dall'apostolo (40). Xantippe e Marcello consigliarono Pietro a fuggire da Roma per evitare il pericolo imminente, ma alla porta della città, forse quella che conduce verso Oriente, questi s'incontrò con Cristo diretto verso la città, il quale alla domanda dell'apostolo «Quo vadis?» rispose «Vado a farmi crocifiggere di nuovo!» (c. 15). Pietro commosso tornò nell'urbe, e mentre egli narrava ai fratelli la visione, comparvero gli sgherri di Agrippa che incatenarono l'apostolo. Pietro, condannato a morte sotto l'accusa di ateismo, sconsigliò la turba, che si proponeva di liberarlo, ed esortò di perdonare ad Agrippa (cc. 33-36). Dopo una rettorica apostrofe alla croce, Pietro chiese di essere crocifisso con il capo all'ingiù; in tale posizione egli tenne un discorso, affermando tra l'altro, con espressioni gnostiche, che anche il primo uomo «cadde» con la testa all'ingiù per cui il suo giudizio fu completamente falsato: la sinistra fu considerata la destra, il brutto bello, il male bene ecc.: occorre quindi convertirsi, cioè salire la croce con Gesù e così ripristinare il vero valore delle cose. Alla fine elevò un'ardente invocazione a Cristo che solo ha parola di vita! «Tu sei il Tutto, e il Tutto è in Te, e non v'è nulla che sia fuori di Te» (c. 39) affermò Pietro con espressioni d'innegabile colorito panteista. La moltitudine pronunciò il suo «Amen», mentre Pietro spirava. Marcello ne lavò il cadavere con latte e vino, l'imbalsamò e lo seppellì in una cassa di marmo nella propria tomba. Nottetempo gli apparve Pietro che lo rimproverò per lo sciupio inutile dei profumi e per la sepoltura costosa «lascia che i morti seppelliscano i loro morti» (37-40).

Nell'ultimo capitolo – forse una interpolazione come i primi tre – Nerone, rimproverato Agrippa d'aver fatto morire Pietro di una morte troppo benigna, voleva vendicarsi uccidendo i discepoli dell'apostolo; ma una voce misteriosa nottetempo gli disse: «Nerone, tu non puoi perseguitare né distruggere i servi di Cristo; tieni lontano le tue mani da quelli!»

L'imperatore atterrito si astenne allora dal disturbare i cristiani.

Le testimonianze precedenti, come in genere quelle tratte dalla letteratura della corrente petrina, presentano il tema della adaequatio Petri a Cristo, vale a dire della consociazione dell'apostolo al martirio di Cristo.

e) III secolo. – Ci si presenta l'attestazione di Clemente Alessandrino (m. 215), che pur non affermando esplicitamente il martirio di Pietro a Roma, scrive il particolare desunto dalla tradizione, che l'Evangelo di Marco fu scritto a Roma durante la predicazione di Pietro in quella città:

«Quando Pietro predicava pubblicamente a Roma la parola di Dio e, assistito dallo Spirito vi promulgava il Vangelo, i numerosi cristiani che erano presenti, esortarono Marco, che da gran tempo era discepolo dell'apostolo e sapeva a mente le cose dette da lui, a porre in iscritto le sue esposizioni orali» (41).

f) IV secolo. – Con il IV secolo la credenza del martirio di Pietro a Roma è ormai comune, per cui è superfluo addurre altri passi. Basti ricordare che, secondo il Lattanzio, Pietro e Paolo predicarono a Roma e che dissero rimase fisso nello scritto (42). Egli accusa poi Nerone d'aver ucciso Paolo e crocifisso Pietro.

Eusebio della sua Storia Ecclesiastica ricorda che Pietro fu a Roma al tempo dell'imperatore Claudio per combattervi Simone il Mago (43). La sua predicazione fu fissata nello scritto di Marco (44); l'apostolo fu crocifisso con il capo all'ingiù (45) mentre Paolo venne decapitato (46). Clemente fu il terzo successore di Pietro e Paolo (47).

## Testimonianze liturgiche

Sono diverse e ricordano varie feste in onore dei martiri Pietro e Paolo, di cui indicano con precisione i vari luoghi di sepoltura e di devozione. Da un inno ambrosiano sono ricollegate a tre vie romane: «Trinis celebratur viis festum sacrorum Martyrum» (48) vale a dire, via Ostiense per il sepolcro di Paolo, Via Aurelia per quello di Pietro, via Appia per entrambi gli apostoli.

Siccome quanto riguarda Paolo qui non ci interessa e quanto concerne la via Aurelia sarà esaminato studiando gli scavi in Vaticano. ora raccolgo solo le testimonianze liturgiche riguardanti la via Appia (49).

Tale festività è così presentata Martirologio di S. Girolamo (Martyrologium Hieronymianum): «Il 29 giugno a Roma il natale (= la morte) degli apostoli Pietro e Paolo: di Pietro sul Vaticano presso la Via Aurelia, di Paolo presso la via Ostiense; di entrambi nelle Catacombe; patirono al tempo di Nerone, sotto i consoli Basso e Tusco » (50).

Siccome Basso e Tusco furono consoli nell'anno 258 d.C.. appare evidente che il dato originario non doveva riguardare il martirio di Pietro e Paolo al tempo di Nerone (a. 64 d.C.) bensì un altro episodio: probabilmente è sulla linea più giusta la notizia della Depositio Martyrum forse edita nel 354 da Furio Filocalo: «il 29 giugno (memoria) di Pietro nelle catacombe e di Paolo (sulla via ) Ostiense sotto i consoli Tusco e Basso» (51). Dopo gli studi del Lietzmann divenne comune l'ipotesi che tale festa riguardasse la traslazione dei corpi dei due martiri in quel luogo, che così unì insieme il ricordo dei due fondatori della Chiesa romana, sostituendola a quella pagana dedicata ai fondatori di Roma: Romolo e Remo (52). E' tuttavia difficile accogliere la predetta traslazione delle reliquie di Pietro e Paolo dai rispettivi posti di sepoltura perché vi restassero nascoste assieme nelle «Catacombe» della Via Appia. L'estrarre cadaveri da una tomba era delitto punibile con la pena capitale e durante la persecuzione di Valeriano, essendo vietate le riunioni nei cimiteri, questi dovevano essere oggetto di speciale sorveglianza. Di più sull'Appia, via di grande traffico, nei pressi delle catacombe, proprio accanto alla tomba di Cecilia Metella, vi era un posto di polizia imperiale; il che rendeva ancora più difficile tale trafugamento (53). Di più tale gesto non aveva alcun senso in quanto, secondo la legge romana non v'era pericolo di profanazione delle tombe da parte dei persecutori. Per questo altri, senza ragione alcuna, anzi contro le testimonianze più antiche, suppongono che le salme dei due apostoli siano state sin dal principio inumate ad Catacumbas, e poi al tempo di Costantino, portate ai luoghi attuali sulla via Ostiense e sul Vaticano (54).

Il culto di Pietro e di Paolo sulla via Appia nel 258 non ha mai presupposto l'esistenza di reliquie dei martiri, ma fu un gesto di fede cristiana proprio nel momento in cui la persecuzione diveniva generale e non rendeva possibile il raccogliersi nelle due necropoli pubbliche dove si trovavano le tombe apostoliche (55). Forse il luogo fu scelto poiché una tradizione vi poneva la casa dove Pietro aveva vissuto per un po' di tempo a Roma, dato che si trattava di una zona prima abitata da ebrei.

---

#### NOTE A MARGINE

1. Marsilio , Defenson pacis , ed Basilea 1522, pp. 20, 208. Tra i recenti scrittori K. Heussi ( War Petrus in Rom , 1936) ha negato la venuta di Pietro a Roma, ma fu combattuto dallo storico H. Lietzmann ( Petrus und Paulus in Rom - Arbeiten zur Kirchengeschichte I , 2° ediz. Berlin 1927); oltre agli studi citati nel corso del capitolo cfr pure O. Marrucchi, Pietro e Paolo a Roma, 4° ediz. Torino 1934. torna al testo

2. La Chiesa di Roma sorse probabilmente per opera di Giudei convertitisi a Gerusalemme nel giorno di Pentecoste (in At 2, 10 si nominano pure gli «avventizi romani»), i quali devono aver predicato l'evangelo presso gli Ebrei quivi residenti. Si pensa che a Roma esistessero dai 30 ai 40 mila Giudei. J. Juster ( Les Juifs dans l'Empire Romain , Paris 1914, pp. 209 ss) giunge alla cifra esagerata di 60 mila. Secondo alcuni la lettera ai Romani fu scritta con l'intenzione di indurre i pagano-cristiani di Roma a non sprezzare i Giudei, che rientravano pur essi nel divino piano della salvezza (M.J. Lagrange , Epitre aux Romains , Paris 1950, pp. XXI s.). Sulle discussioni tra i Giudei circa il «Chresto» (= Cristo) e la loro cacciata del 49, cfr Svetonio , Divus Claudius, 25 (At 18, 2), torna al testo

3. Card. I. Schuster , Actus Apostolorum , in «La Scuola Cattolica», 81 (1953) pp. 371-374; R. Graber , Petrus der Fels, Fragen um den Primat , p. 21. torna al testo

4. J. Dupont , Les problèmes du livre des Actes d'après les travaux recents , Lovanio, Publications Universitaires, p. 88. torna al testo

5. J. Belsler , Die Apostelgeschichte , 1905. p. 156. per l'uso di chiamare Roma Babilonia, si vedano le pagine seguenti. torna al testo

6. H. Holzmeister ( Commentarium in ep. S. Petri et Judae , Corpus Scriptorum, Paris 1937, p. 82) afferma non esservi alcun sicuro argomento per sostenere che Pietro nel 42 abbia abbandonato la Palestina. C. Cecchelli ( Gli Apostoli a Roma , Roma 1938, p. 100) sostiene che Pietro non andò a Roma prima del 63. Cfr quanto noi pure diremo. D.F. Robinson , ( Where and when did Peter die? , in «Journ. Bibl. Liter.» 1945, pp. 255 ss) poggia su questo passo per sostenere che Pietro morì a Gerusalemme nel 44 d.C.; tale sarebbe il nucleo storico di At 12, 1-19. Ma nel campo storico non ci si può lasciar guidare dalla fantasia. torna al testo

7. Così in generale gli esegeti cattolici. L'equazione Babilonia-Roma era frequente nell'apocalittica: cfr Oracoli della Sibilla : « Essi bruceranno il mare profondo, la stessa Babilonia e la contrada dell'Italia » (5,159); (cfr pure Rivelazione di Baruc 1, 2; Esdra 3, 1 s, 28,31). Anche gli antichi scrittori ecclesiastici amarono tale equazione, come ad es. Tertulliano ( Adv. Judaeos 9; Adv. Marcionem 3, 13 ). Cfr H. Fuchs , Der geistige Winderstand gegen Rom , 1938, pp. 74ss; B. Altaner , Babylon , in «Reallaxicon für Antike Christentum». coll. 1131 ss.. Si noti che i due Mss. minuscoli n. 1518 e 2138, hanno sostituito Roma nei passi dell'Apocalisse, dove si parla di Babilonia (Ap 14, 8; 16, 19; 17, 5; 18, 2). torna al testo

8. Babilonia d'Egitto è ricordata da Strabone 17, 30 e da Flavio Giuseppe Ant. Giud. 11,15,1 ; cfr Guathier , Dictionnaire de noms géographiques IX , pp. 303-204; A.H. Gardiner , Ancient Egyptian Onomastica , pp. 131-144. I Romani verso la fine del I secolo vi eressero un castrum. Una pia leggenda localizza nella chiesa copta di Abu-Sarga o nella vicina Mu'allaqa il luogo di rifugio della Sacra Famiglia. I Romani si impossessarono della regione nel 31 a.C.. E' tuttavia ignoto se la costruzione della città romana già esistesse nel I secolo; la sua fondazione oscilla tra il I e il III secolo d.C.; certamente non era ultimata al tempo di Pietro. torna al testo

9. Flavio Giuseppe , Ant. XV, 2, 2 ; Filone , Legatio ad Caium 182 . torna al testo

10. Cfr Moore, *Judaism in the First Centuries of the Christian Era*, vol. I, Cambridge 1927, p. 6. torna al testo
11. Cfr A. Jaubert, *Le pays de Damas*, in «Revue Biblique» 65 (1958), pp. 214-248 (specialmente pp. 244-246). Secondo Flavio Giuseppe, Babilonia sarebbe stata abbandonata nella seconda metà del sec. I dai Giudei che si trasferiscono a Seleucia (Ant. Giud. XVIII, 3, 8). torna al testo
12. Il cingersi indica nella Bibbia e presso i Semiti il disporsi ad agire. torna al testo
13. Bultmann, *Das Evangelium des Johannes*, 2° ediz. 1950, pp. 552. torna al testo
14. Scorp, 15; la «estensione delle mani» (éktesis tôn cheirôn) nella tipologia cristiana designa la crocifissione- torna al testo
15. Così A. Omodeo, *Saggi sul cristianesimo primitivo*, Napoli, p. 462. torna al testo
16. Così K. Heussi, *Die römische Petrustradition in kritischer Sicht*, Tübingen 1955; identiche le posizioni di D. Robinson, *Where and when did Peter die?* in «Journ. Bibl. Liter.» 64 (1945), pp. 255-267; C. Smalz, *Did Peter Die in Jerusalem?*, ivi 71 (1952), pp. 211-216; secondo quest'ultimo Pietro sarebbe morto in Gerusalemme nel 44 d.C., mentre il racconto della sua liberazione sarebbe una leggenda (At 12). Cfr Katzenmager, *Die Schicksale des Petrus con seinem Aufenthalt in Korinth bis seinem Martyrtod*, in «Intern. Kichl. Zeitschr.» 34 (1944), pp. 145-152. torna al testo
17. Juan de Mariana, *Scholia in Vetus et Novum Testamentum*, Madrid 1616, p. 1100. Tale ipotesi fu recentemente riproposta da J. Munk, *Petrus und Paulus in der Offenbarung Johannes*, Copenaghen 1950; M.E. Boismard, *L'Apocalypse* (in *La S. Bible de Jerusalem*), Paris 1950, pp. 21 s. e 53. Secondo questo autore l'ascesa al cielo indica il loro trionfo, oppure la loro «resurrezione nella persona dei loro successori» (!); le parole «dove il loro Signore è stato crocifisso» (v. 8) sono una glossa posteriore (ma tutti i Mss la presentano!). torna al testo
18. Cfr Ap 11, 2 e Gr 34, 13; Ga 4, 24. torna al testo
19. Saliyah? = apostolo «servo di Javé», cfr Sahlin in «Biblica» 28, 1947, pp. 152-153. torna al testo
20. Vi si potrebbe anche vedere il martirio del pontefice Ananos e del suo compagno Gesù, di cui parla G. Flavio, *Guerra Giudaica* 4.5; cfr F. Salvoni, *L'Apocalisse*, Milano 1969 (dispense del Centro Studi Biblici, Via del Bollo 5). torna al testo
21. Cfr A. Rimoldi, *L'episcopato ed il martirio romano di Pietro nelle fonti letterarie dei primi tre secoli*, in *La Scuola Cattolica* 95 (1967), pp. 495-521. torna al testo
22. Clemente, 1 Corinzi 5, 2-6, 1; cfr O. Cullmann, *Les causes de la mort de Pierre et de Paul d'après la témoignage de Clément Romain*, in «Revue de Histoire et de Philosophie Religieuses» 1930, pp. 294 ss; E. Molland, *Propter invidiam. Note sur 1 Clém.*, in «Evanos Rudbergianus» 1946, pp. 161 ss; A. Friedrichsen, *Die Legende von dem Martyrium des Petrus und Paulus in Rom*, in *Zeitschrift für klassische Philologie»* 1916, pp. 270 ss; N. Schuler, *Klemens von Rom und Petrus in Rom*, in «Triere Theol. Studien» 1 (1942), pp. 94 ss; L. Sanders, *L'hellénisme de St. Clément de Rome et le paulinisme*, 1943; O. Perler, *Ignatius von Antiochien und die römische Christusgemeinde*, in «Divus Thomas» 1944, pp. 442 ss; St. Schmutz, *Petrus war dennoch in Rom*, in «Benedikt Monatschrift» 1946, pp. 122 ss; B. Altaner, *Neues zum Verhältnis von 1 Klem. 5, 1.6, 2*, in «Histor. Jahrbuch» 1949, pp. 25 ss; M. Dibelius, *Rom und die Christen in ersten Jahrhundert*, *Sitzungsberichte des Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philologisch-Historische Klasse*, Heidelberg 1942. torna al testo
23. Cfr N. Strathmann ( *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament ad opera di Kittel*, vol. IV, 54 ) che è assai cauto sul senso di «morire martire»; il verbo «marturêin» solo più tardi assunse certamente tale significato assieme alla parola dôksa («gloria») che designò la «gloria del martire». torna al testo
24. Cfr per Paolo 2 Ti 4, 14-16. Secondo gli Atti di Paolo ( *Praxeis Paulou, Acta Pauli nach dem Papyrus der Hamburger Bibliothek* hrg. C. Schmidt ) un marito geloso perché sua moglie stava giorno e notte ai piedi dell'apostolo, cercò di farlo condannare alle belve (Papiro 2, lin. 8). A Corinto un profeta gli preannunciò la morte a Roma vittima di gelosia (Pap. 6, 1-22); egli, infatti, avrebbe incitato le mogli a sottrarsi ai loro mariti (!?). Anche se tali racconti sono fantastici, essi riflettono pur sempre il ricordo di una gelosia di cui gli apostoli furono vittime. Le leggende non si creano di sana pianta (cfr Mt 24, 10). Tacito, *Annali XV*, 44 : «Si convincevano (di cristianesimo) i primi arrestati che confessavano, poi, su loro indicazione, una grande folla» («igitur primo correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens»). torna al testo
25. Cfr S. Bagatti, *S. Pietro nei monumenti di Palestina*, in «Collectanea» 5 (1960), p. 457. («Studia Orientalia Christiana Historia»). torna al testo
26. S. Pines, *The Jewish Christians in the Early Centuries of Christianity Accordind to a New Source*, Jerusalem 1966, 4, 62. torna al testo
27. 1 Cor 5, 2-6, 1. Per le Danaidi e Dirce cfr N. Fuchs, *Tacitus über die Christen*, in «Virgiliae Christianae» 1950, pp. 65 ss; cfr A. Kurfess, *Tacitus über die Christen*, ivi, 1951, pp. 148 ss; Le Danaidi erano le cinque figlie di Danao, re d'Egitto che, fuggite con Argo, furono raggiunte da cinquanta egiziani e costrette a sposarli; ma per consiglio del padre la notte successiva alle nozze esse mozzarono la testa ai rispettivi mariti; solo una, Ipermestra, risparmiò il suo Linneo. In punizione furono condannate a riempire nell'inferno un'anfora senza fondo. Forse Nerone obbligò le martiri a subire i più crudeli oltraggi morali e infine fece loro tagliare la testa con una variante al mito. Dirce, sposa di Lico, tenne prigioniera e maltrattò Antiope, madre dei due gemelli Anfione e Zeto, ma per vendetta venne da costoro legata alle corna di un toro. torna al testo
28. In Eusebio, *Hist. Eccl.* 5, 24, 14-17 PG 20,508 A. I Romani, anziché osservare la pasqua al 14 Nisan, la celebravano la domenica successiva a tale plenilunio. Cfr M. Goguel, *L'Eglise primitive*, Neuchâtel 1947, p. 213. torna al testo
29. Ignazio, *Ad Ephesias* 3, 1; 3, 3; *Ad Romanos* 4, 3 PG 2 (ouch ôs Pètros kai Paùlos diatàssomai Umîn). torna al testo
30. Papia in Eusebio (*Hist. Eccl.* 2,15,2; 3, 19, 15-16) e Clemente Alessandrino, *Hypotyposeis in Eusebio* (ivi 2,15,2 PG 20,172). torna al testo
31. Origene in Eusebio (*Hist. Eccl.* 3,1,2 PG 20, 215 A; CB 11, 1 p. 188). Sulle testimonianze patristiche riguardanti la crocifissione di Pietro cfr V. Lapocci, *Fu l'apostolo Pietro crocifisso «inverso capite»?*, in «Studia et Documenta Hist. et Juris», 28 (Roma 1962, pp. 89-99). Per gli usi romani della crocifissione cfr U. Holzmeister, *Crux Domini eiusque cricifixio ex archelogia romana illustratur*, in «Verbum Domini» 14 (1934), p. 247. torna al testo
32. In Eusebio, *Hist. Eccl.* 2, 25, 8 PG 20, 209 A. Erroneamente Dionigi attribuisce ai due apostoli la fondazione della chiesa di Corinto, che fu invece opera del solo Paolo (1 Co 3, 10; 4, 15); ciò fa supporre almeno una visita di Pietro (cfr il partito di kefa in 1 Co 1, 12). Dionigi testimonia almeno la venuta di Pietro in Italia (Roma), anche se non contemporaneamente a Paolo. torna al testo

33. «Iruentem fidem Romae primus Nero orientavit. Tunc Petrus ab altero cingitur, cum cruce adstringitur» (Scorpiace 15 PL 2, 175 A), «Quos Petri in Tiberi tinxit» (De Bapt. 4 PL 1, 1312 CSEL 20, p. 204). «Romanorum (ecclesia refert) Clementem a petro ordinatum» (De praescript. haeret. 32 PL 2, 53 A). torna al testo
- 33bis. Così in De Pudicitia 21 PL 2, 1079; cfr W. Koehler, *Omnis Ecclesia Petri prepinqua*, in *Sitzungherichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften Phil. Histe, Klasse 1938* (per altre interpretazioni vedi sotto: Prime reazioni antiromane). torna al testo
34. Adv. Haer. 3, 1 PG 7, pp. 844-845; egli ammette la presenza simultanea dei due apostoli; erra però nel far fondare da loro la chiesa, che al contrario era già esistente quando Paolo vi pervenne (Rm 15, 22 ss), e che probabilmente sorse ad opera di avventizi romani (At 2, 10), convertitisi il giorno di Pentecoste. torna al testo
35. In Eusebio, Hist. Eccl. 2,25,5-6 PG 20, 209 CB II/1, p. 176. Per la tomba di Filippo a Gerapoli cfr Eusebio, *ivi*, 31, 4 PG 20, pp. 280-281. torna al testo
36. Cfr C. Mohrmann, *A propos de deux mots controversés «tropheum-nomen»*, in «*Vigiliae Christianae*», 8 (1954), pp. 154-173. torna al testo
37. Hic (Anacletus) memoriam beati Petri construxit, *Anacletus in Liber Pontificalis*, Edizione Duchesne, Parigi 1886, pp. 55-125. torna al testo
38. Lietzmann, *Petrus römische Martyrer*, Berlin 1936, pp. 209 s. torna al testo
39. Cfr 33-41 di Atti di Pietro; viene attribuito falsamente a Lino papa, e ci è conservato in due Mss greci. James, *The Apocryphal N.T.*, Oxford 1924, pp. 330-336. torna al testo
40. L'esaltazione della verginità (anche nel matrimonio) tradisce l'influsso manicheo e ci fa vedere come dallo gnosticismo e dal manicheismo sia venuta la concezione che la verginità è superiore al matrimonio quale si impone ai fedeli verso la fine del IV e nel V sec d.C.. Si capisce pure come gli Atti di Pietro godessero tanto favore presso gli eretici specialmente presso i manichei (cfr Agostino, *Contra Faustum Man.* 30, 4; Adv Adimant. *Manich.* 17 e un po' prima Filastrio, *Haer.* 88). torna al testo
41. Questo brano tratto dalle *Hypotyposesis* si legge in Eusebio, Hist. Eccl. 6,14,6 PL 20,552. torna al testo
42. «Quae Petrus et Paulus Romae predicaverunt et ea praedicatio in memoria scripta permansit» *Instit. Div.* IV, 21 PL 6, pp. 516-517. torna al testo
43. «Petrum cruce affixit et Paulum interfecit» *De Morte persecutorum* 2 PL 2, 196-197. 44. Eusebio, Hist. Eccl. 2, 15, 2 PG 20, 170. torna al testo
44. Eusebio, Hist. Eccl. 3,1,2 PG 20,216. torna al testo
45. *Ivi*, Hist. Eccl. 3, 1, 2 PG 20, 216. torna al testo
46. *Ivi*, Hist. Eccl. 3,1,3 PG 20, 216. torna al testo
47. *Ivi*, Hist. Eccl. 3,4,9. torna al testo
48. H.A. Daniel, *Thesaurus Hymnologicus*, Lipsia 1855, vol. I, p. 90. torna al testo
49. Cfr lo studio assai diffuso di J. Ruysschaert, *Les documents Littéraires de la double tradition romaine des tombes apostoliques*, in «*Revue Hist. Ecclésiastique*» 52 (1957), pp. 791-831; cfr pure E. Griffe, *La Légende du transfert du corps de St. Pierre et de Paul ad Catacumbas*, in «*Bulletin de la Littérature Ecclésiastique*» 1951, pp. 205-220. torna al testo
50. «III Cal. Jul. Romae, Via Aurelia, natale apostolorum petri et Pauli, Petri in Vaticano, Pauli vero in Ostiense, utrumque in Catacumbas, passi sub Nerone, Basso et Tusco consulibus» *Martirologium hieronymianum*, Mss di Berna del sec. VIII. torna al testo
51. «IIICal Jul. Petri in Catacumbas et Pauli Ostiense, Tusco et Basso consulibus». torna al testo
52. Papa Leone nel suo sermone 82 alludendo alla festa del 29 giugno afferma: «Gli apostoli fondarono la città di coloro che ne costruirono le mura macchiandola con un fratricidio» (PL 54, 422 CD). Tale traslazione ammessa da H. Duchesne (*La memoria apostolorum de la via Appia*, in «*Atti della Pont. Accademia Romana di Archeologia*» 1, 1 1923, pp. 1 ss), diffusa da H. Lietzmann (*The tomb of the Apostles ad Catacumbas*, in «*Harvard Theological Review*» 1923, p. 157; *idem*, *Petrus und Paulus in Rom*, Berlin 2° ediz. 1927) è divenuta quasi tradizionale. torna al testo
53. Così G. La Piana, *The Tombs of Peter and Paul ad Catacumbas*, in «*Harvard Theological Review*» 1921, pp. 81 ss.; H. Delehay, *Hagiographie et archéologie romaines II, Le sanctuaire des apôtres sur le vie Appienne*, in «*Anacleta Bollandiana*» 45 (1927), pp. 297-310; E. Schaefer, *Das Petrusgrab*, in «*Evang. Theologie*» 1951, p. 477; H. Lequerc, *St. Pierre*, in «*Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie*», Paris 1939, vol. 14, pp. 822-981; P. Styger, *Il monumento apostolico della via Appia (Dissertazioni Pont. Acc. di Archeologia, Ser II, 13, 1938)*, pp. 58-89; *idem*, *Die römischen Katakomben*, Berlin 1933. torna al testo
54. Così P. Styger, *Die römischen Katakomben*, 1933, p. 350; *idem*, *Römische Martyrergrüfte*, Berlin 1935, I, pp. 15 ss; F. Tolotti, *Memorie degli Apostoli ad Catacumbas*, Città del Vaticano 1953; G. Belvederi, *Le tombe apostoliche nell'età paleocristiana*, Città del Vaticano 1948; pp. 66-114, 130-173; A. M. Schneider, *Die Memoria Apostolorum der Via Appia*, in «*Nachrichten der Akad. der Wissenschaft*» (Philosoph Histor. Klasse, Göttingen 1951). Sugli scavi effettuati si vedano più avanti: Gli scavi di S. Sebastiano. torna al testo
55. J. Ruysschaert, *Les deux fêtes de Pierre dans la «Depositio Martyrum» de 354*, in «*Rendiconti della Pont. Accademia Romana di Archeologia*» 38 (1965-1966 ediz. 1967), pp. 173-174; *Idem*, *Le testimonianze sulla tomba*, in «*Pietro a Roma*», Edindustria, Roma 1967, pp. 88-91.

[Clicca qui  
per tornare all'indice](#) 



---

Fernando Rossi  
**LE GRANDI FRAZIONI DI TEMPO**  
**Il concetto vedico dei cicli cosmici**

La precessione degli equinozi è un lento e regolare anticipo dell'istante in cui avvengono gli equinozi. Ipparco di Nicea fu colui che studiò il fenomeno, ma non lo scopritore. In seguito fu spiegato da Newton. L'asse della Terra subisce una precessione (una rotazione dell'asse attorno alla verticale, simile a quella di una trottola) a causa di una combinazione di vari fattori: la sua forma non perfettamente sferica (la Terra è uno sferoide oblato, che sporge all'equatore) e le forze gravitazionali della Luna e del Sole che agiscono sulla sporgenza equatoriale cercando di riportarla sul piano dell'eclittica. Il risultato è una precessione che si completa ogni 25920 anni, durante i quali la posizione delle stelle sulla sfera celeste cambia lentamente.

*Poi Dio disse: Vi siano delle luci nella distesa dei cieli per separare il giorno dalla notte; siano dei segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni. (Gen 1:14 NRV)*

## Il calcolo del tempo

Da ciò che sappiamo dell'antica Mesopotamia, risulta evidente che alcuni numeri venivano ritenuti capaci di introdurre alla conoscenza dell'ordine cosmico. Il sistema di numerazione era quello sessagesimale, basato sul numero 60, con la cui unità noi misuriamo ancora le circonferenze e il tempo. Sessanta secondi costituiscono un primo, sessanta primi costituiscono un grado e trecentosessanta gradi un angolo giro. I cieli e la terra sono misurati in gradi. E nel circolo del tempo, sessanta secondi costituiscono un minuto e sessanta minuti un'ora. L'anno mesopotamico era di 360 giorni; cosicché i circoli del tempo e dello spazio erano in accordo, come due espressioni dello stesso principio numerico.

Nel circolo del tempo, oltre ai 360 giorni, c'era un'altra settimana di cinque giorni, durante i quali il vecchio anno moriva e il nuovo nasceva<sup>1</sup>.

Inoltre, come il giorno era una frazione dell'anno, così l'anno era una frazione di un'era, a cavallo di ciascuna era, avviene un Diluvio: una dissoluzione seguita da una ricostituzione cosmica.

Una tavoletta sumera, ora nel museo di Oxford e conosciuta come W. B. 622, fornisce una lista di dieci re che governarono per un totale di 456000 anni, poi la Terra fu inondata. Una seconda tavoletta, la W. B. 144, nomina soltanto otto re, per un totale di 241200 anni, e un terzo elenco, composto in greco verso il 280 a.C. dal sacerdote babilonese Berosso<sup>3</sup>, parla ancora di dieci re, ma per un totale di 432000 anni, un numero assai interessante.

RE	ANNI	SUS	NER	SAR
1 Aloros	36000	= 600	= 60	= 10
2 Alaparos	10800	= 180	= 18	= 3
3 Amelon	46800	= 780	= 78	= 13
4 Ammenon	43200	= 720	= 72	= 12
5 Megalaros	64800	= 1080	= 108	= 18
6 Daonos	36000	= 600	= 60	= 10
7 Euedoraches	64800	= 1080	= 108	= 18
8 Amempsinos	36000	= 600	= 60	= 10
9 Opartes	28800	= 480	= 48	= 8
10 Xisuthros	64800	= 1080	= 108	= 18
<b>Totale</b>	<b>432000</b>	<b>7200</b>	<b>720</b>	<b>120</b>

---

<sup>1</sup> L'anno dei Sumeri era calcolato in termini puramente matematici (con l'osservazione diretta degli astri) con 72 settimane di cinque giorni (5X72=360), più cinque giorni festivi intercalari.

<sup>2</sup> Herbert Joseph Weld Blundell (1852–1935), archeologo inglese. Dà il suo nome a un prisma che contiene una breve storia del mondo, per opera dello scriba Nur-Ninsubur.

<sup>3</sup> Berosso, astronomo babilonese vissuto tra il IV ed il III secolo a.C., celebre per aver composto in greco la Storia di Babilonia.

Nel Surya Siddhanta (antico trattato di astronomia) e in numerosi altri testi, il ciclo cosmico delle quattro ere del mondo è costituito da un totale di 4320000 anni e l'era attuale, quella in cui noi viviamo, il Kali Yuga, è esattamente un decimo di questo numero (432000).

Nell'Edda poetica si dice che nella sala celeste di Odino c'erano 540 porte e 800 guerrieri:

Fimm hundruo dura  
ok of fjórum tugum,  
svá hygg ek Valholl vera.  
Átta hundruo einherja  
ganga senn ór einum durum  
þá er þeir fara meo vitni at vega”.

Cinquecento porte  
e ancora quaranta  
credo vi siano nella Valholl<sup>1</sup>.  
Ottocento Einherjar  
da ciascuna porta usciranno insieme  
quando andranno a battersi col lupo”.

*Cinquecentoquaranta porte ci sono, io credo, fra le mura del Valhalla; ottocento guerrieri passano da ogni porta quando vanno a far la guerra contro il Lupo (Frá drykk Einherja – Della bevanda dei guerrieri 47).*

Troviamo questa cifra in Mesopotamia, in India<sup>2</sup>, in Europa, ma anche nelle Americhe.

Esiste una precisa relazione tra il numero di anni assegnato da Berosso al ciclo dei dieci re antediluviani e la somma di anni di un ciclo equinoziale dello Zodiaco.

La Lista di Berosso, dimostra come i Babilonesi avessero già osservato ed esattamente calcolato la precessione degli equinozi secoli prima di Ipparco. Il professor H. V. Hilprecht<sup>3</sup>, al Museo dell'Università di Filadelfia, decifrando migliaia di tavolette di argilla su cui comparivano calcoli matematici, scrisse nel 1906 che “*tutte le moltiplicazioni e le divisioni di tavolette provenienti dalle biblioteche di Nippur e di Sippar e da quella di Assurbanipal, si basano sul numero 12960000*”.” E, come egli osservò,  $12960 \times 2 = 25920$ , cioè il grande anno.

A. Jeremias<sup>4</sup> era incline ad accettare il calcolo di Hilprecht come prova del fatto che la precessione degli equinozi fosse conosciuta in Mesopotamia nel terzo o quarto millennio a.C. “*Se questa interpretazione è giusta e la cifra si riferisce realmente alla precessione*”, egli scrisse “*allora è provato che prima di Ipparco si giunse a un calcolo esatto della precessione, poi dimenticato.*”

La cronologia (in tutte e tre le liste dei re) usa il sistema sessagesimale, le cui unità di misura sono:

SUS	NER	SAR	SUSSAR		ANNI
1				=	60
10	= 1			=	600 (60 X 10)
60	= 6	= 1		=	3600 (60 X 60)
3600	= 360	= 60	= 1	=	216000 (60 X 60 X 60)

Tale sistema era fondato sulla durata del giorno che aveva 86400 unità di tempo (i nostri secondi), cioè  $24 \times 60 = X60 =$ . La scelta di queste unità di misura non fu libera, ma richiesta dalla natura delle misure, ricavate da calcoli astronomici. I numeri cosmici sono scritti nel ritmo degli astri, nella Luna e nel Sole, i quali hanno l'ufficio di indicare i giorni, gli anni e le ere.

*Dopo la discesa della regalità dai cieli, la regalità fu a Eridu, in Eridu Alulim divenne re, egli regnò per 28800 anni. Alagar regnò per 36000anni. Due re; essi regnarono per 64800 anni. Poi Eridu cadde E la regalità fu spostata a Bad-Tibira. Divenne re a Bad-Tibira Enmenluanna; egli regnò per 43200anni. Enmengalanna regnò per 28800 anni. Dumuzi il pastore regnò per*

<sup>1</sup> Salone dell'Ásgaror, è la dimora dei guerrieri caduti in battaglia, gli Einherjarr, che combatteranno a fianco degli dèi nel giorno di ragnarok.

<sup>2</sup> Il Rig Veda è composto da 432000 sillabe.

<sup>3</sup> Hermann Vollrat Hilprecht (1859-1925) – Professore di Assiriologia, filologia semitica e archeologia all'università di Pensilvania. Il Dottor Hilprecht è conosciuto come l'uomo che ha fatto indietreggiare l'orologio storico di tremila anni.

<sup>4</sup> Joachim Jeremias, (Dresda 20 settembre 1900 - Tubinga 6 settembre 1979) è stato un famoso esegeta e orientalista tedesco. Visse dal 1910 al 1915 a Gerusalemme, seguendo suo padre, che era pastore luterano.

Nel 1922/1923 terminò gli studi di teologia e lingue orientali. Dopo aver ottenuto l'abilitazione all'insegnamento (Lipsia 1925) divenne professore straordinario del Institutum Judaicum di Berlino. Dopo vari cambi, dal 1935 si trasferisce a Gottinga, dove continuò a insegnare finché si ritirò in pensione.

I suoi studi sono rivolti in particolare alla ricostruzione dell'ambiente e della vita di Gesù, al di là della presentazione che ce ne dà il Nuovo Testamento.

Tra le sue opere più famose: Gerusalemme al tempo di Gesù (1923 - la sua tesi di laurea), Teologia del Nuovo Testamento (1970).

36000anni. Tre re essi regnarono 108000 anni. Badti-bira cadde e la regalità fu spostata a Larak. A Larak, Ensipadzidanna regnò 28800 anni. Un re egli regnò per 28800 anni. Larak cadde E la regalità fu spostata a Sippar. A Sippar Enmeduranna divenne re e governò per 21000 anni. Un re governò per 21000 anni. Poi Sippar cadde E la regalità fu spostata a Shuruppak. In Shuruppak Ubaratutu divenne re, egli governò per 18600 anni. Un re egli governò per 18600 anni. In cinque città otto re, essi regnarono per 241200 anni, Poi il Diluvio travolse tutto (Weld Blundell 144 – 1:1-39).

	Re	Anni
1	Alulim	28800
2	Alagar	36000
3	Enmenluanna	43200
4	Enmengalanna	28800
5	Dumuzi	36000
6	Ensipadzidanna	28000
7	Enmenduranna	21000
8	Ubaratutu	18600
	Totale	241200

Questa lista è nota come W. B. 144 o lista corta. Il totale è divisibile per 72. Questi numeri appaiono nelle culture di tutti i continenti, con la formula NUMEROX10=, X10=, X10=. Anche la Bibbia, contiene una genealogia che conduce al Diluvio.

*Adamo aveva centotrenta anni quando generò un figlio a sua immagine, secondo la sua somiglianza, e lo chiamò Set. Dopo aver generato Set, Adamo visse ancora ottocento anni e generò figlie e figlie. L'intera vita di Adamo fu di novecentotrenta anni; poi morì (Gen 5:3-5 CEI).*

Questa è la formula impiegata:

A visse X anni e poi generò B  
 A visse Y anni dopo aver generato B  
 A è vissuto in totale X + Y anni

	PATRIARCHI	PRIMOGENITO	ETA'
1	Adamo	alla nascita del terzo genito aveva	130
2	Set	alla nascita del primo genito aveva	105
3	Enos	alla nascita del primo genito aveva	90
4	Kenan	alla nascita del primo genito aveva	70
5	Mahalel	alla nascita del primo genito aveva	65
6	Iared	alla nascita del primo genito aveva	162
7	Enoch	alla nascita del primo genito aveva	65
8	Matusalemme	alla nascita del primo genito aveva	187
9	Lamech	alla nascita del primo genito aveva	182
10	Noè	al momento del Diluvio aveva	600
	Totale		1656

La lista fornisce l'età di dieci i patriarchi antediluviani della discendenza di Set: Adamo visse 930, Set 912, Enos 905, Chenan 910, Maalaleel 895, Iared 962, Enoc 365, Matusalemme 969, Lamec 777, Noè 950. Il totale delle età alla nascita dei primogeniti fino al Diluvio è un numero divisibile per 72. Questo permette la conversione in gradi, (1656:72=23). Forse quei sette giorni che mancano alla pioggia (Gen. 7:4), non sono giorni di 24 ore, ma di 72 anni. Che se aggiunti ai precedenti 23 giorni si ottiene un "grande mese". Il Diluvio potrebbe essere un periodo di transizione tra un'era astronomica e l'altra.

L'impressionante longevità delle generazioni anteriori al Diluvio ha sempre posto qualche problema ai lettori. Come conciliare la durata di una normale vita umana e le centinaia d'anni concessi agli uomini di quei tempi? Gli apologeti hanno cercato con argomenti più o meno ingegnosi di giustificare il racconto della Genesi. Ai tempi di Agostino c'era chi pensava che l'anno biblico durasse solo 36 giorni, in modo che un anno dei nostri corrisponderebbe a 10 anni dei patriarchi. Flavio Giuseppe (I sec.) nelle sue Antichità Giudaiche, invita a non giudicare falsa la Scrittura:

*...nessuno, paragonando la vita degli antichi alla vita di oggi, e alla brevità degli anni che noi viviamo, ritenga falso quanto si dice di loro; e dal fatto che oggi la vita non duri così tanto tempo, pensi che neppure quelli godevano di tanta longevità. Poiché, in primo luogo essi erano amati da*

*Dio, ed erano creature dello stesso Dio, anche la loro dieta era più confacente alla vita lunga, ed era naturale che vivessero così a lungo (Antichità Giudaiche 1,106).*

E aggiunge che la provvidenza divina concedette una durata così lunga ai nostri progenitori - a cui si deve l'invenzione dell'astronomia- per consentire loro di osservare i secolari fenomeni celesti e ricavarne delle predizioni. Gli studiosi hanno anche messo in rapporto il racconto della Genesi con altre tradizioni relative ai capostipiti della generazioni primordiali che si ritrovano un po' ovunque, persino in India. La genealogia che va da Adamo al Diluvio è contenuta nel Bhavishya Purana.

*Suta continuò: “Mancavano sedicimila anni alla fine dello Dvapara Yuga. Durante quel periodo hanno regnato molti re. In qualche regione regnavano i Sudra, in qualche altra regnavano i Varnsankara. Quando mancavano ottomiladuecentodieci anni al termine dello Dvapara Yuga, questa terra cominciò ad essere controllata dai Mlechcha<sup>1</sup>. Il primo uomo fu Adama<sup>2</sup>, la prima donna fu Havyavati<sup>3</sup>. Entrambi vivevano con sensi sotto controllo. Hari costruì per loro un grandissimo giardino ad Est della città di Pradana<sup>4</sup>. Questo era lungo quattro Krosa. La vi era un albero Papa<sup>5</sup>. Kali assunse la forma di un serpente e si avvicinò ad Havyavati e la nutrì con un cattivo frutto avvolto in foglie di Gulara. Così Havyavati disobbedì a Vishnu. Questo gli permise di generare molti figli che furono chiamati Mlechcha. La vita di Adama fu di novecentosettanta anni. Alla morte, insieme con la moglie raggiunse la sfera superiore. Suo figlio fu Shweta<sup>6</sup> che visse novecentododici anni. Suo figlio Anuha<sup>7</sup> regnò qualche anno in meno del padre, egli visse ottocentododici anni. Kinasa<sup>8</sup> il figlio di Anusha regnò per novecentododici anni.*

*Mahallala<sup>9</sup> il figlio di Kinasa regnò per ottocentonovantacinque anni. Managara fu il figlio di Mahallala. Virada<sup>10</sup> fu il figlio di Managara. Egli abitò in una città che porta il suo nome. Egli governò per centosessanta anni. Hanuka<sup>11</sup> il figlio di Virada era un devoto di Vishnu. Offrendo frutta ottenne il Brahma Gyana e raggiunse la sfera superiore con il corpo. Malgrado seguisse la condotta dei nati due volte e adorasse i Sura, gli uomini colti lo chiamavano Mlechcha. I saggi dicono che la devozione a Vishnu, l'adorazione del fuoco, l'Ahinsa, la penitenza e il controllo dei sensi, sia la religione dei Mlechcha. Matochchila<sup>12</sup> il figlio di Hanuka regnò per novecentosettanta anni. Lomaka<sup>13</sup> il figlio di Matochchila regnò per settecentosettantasette anni e alla morte ottenne la sfera superiore. Nyuha<sup>14</sup> fu il figlio di Lomaka. Nyuha era devoto a Vishnu. Egli governò per cinquecento anni. Una notte in sogno ebbe un incontro con Vishnu. Vishnu gli disse: “Il settimo giorno contato da oggi vi sarà il Pralaya. Salite voi e la vostra famiglia, salite a bordo di una nave, proteggete voi stesso. Voi diventerete famoso”. Udite le parole del Signore, costruì una grossa nave, lunga trecento Hasta<sup>15</sup> e larga cinquanta Hasta e profonda trenta Hasta. Nyuha ebbe tre figli, Sima<sup>16</sup>, Shama<sup>17</sup> e Bhavhigha<sup>18</sup>, tutti gli esseri viventi erano ancora presenti. Meditando su Vishnu, entrò nella nave con tutta la sua famiglia.*

*In quel momento, Indra chiamò la nuvola Samvartaka e cominciò a piovere forte e in modo continuato per quaranta giorni. L'interò Bharata fu ricoperto dalle acque. I quattro oceani divennero uno. La Terra era tutta sommersa, tranne la zona di Badari Vana sull'Himalaya” (Bhavishya Purana - Pratisarga Parva – Primo Parva – Sezione 5 – Sloka 14-31).*

La sezione Pratisarga del Bhavishya Purana è composta da sette capitoli. Contiene genealogie di re che hanno governato durante le quattro principali ere (Yuga). Finiscono tutte con un Diluvio.

---

<sup>1</sup> I dotati di barba (Barbari), con questo termine ci si riferiva a persone che venivano dall'occidente.

<sup>2</sup> Adamo.

<sup>3</sup> Eva.

<sup>4</sup> Paddan – Aram.

<sup>5</sup> L'albero del bene e del male.

<sup>6</sup> Set.

<sup>7</sup> Enos.

<sup>8</sup> Kenan.

<sup>9</sup> Mahalel

<sup>10</sup> Jared.

<sup>11</sup> Enoch.

<sup>12</sup> Matusalemme.

<sup>13</sup> Lamech.

<sup>14</sup> Noè

<sup>15</sup> Cubiti.

<sup>16</sup> Sem, a causa della degradazione della lingua il nome “Sima” sarà mutato in Sim (Bhavishya Purana - Pratisarga Parva - Primo Parva – Sezione 5 – Sloka 40).

<sup>17</sup> Shama (Cam), poi mutato in Ham (Bhavishya Purana - Pratisarga Parva – Primo Parva – Sezione 5 – Sloka 14-31).

<sup>18</sup> Bhavhigha (Jafet), poi mutato in Yakuta (Bhavishya Purana - Pratisarga Parva – Primo Parva – Sezione 5 – Sloka 14-31).

Saunaka chiese: “Nella seconda metà del grande Kalpa, nel terzo Kalpa, nel ventottesimo Krita Yuga del primo anno di Vaivaswata Manu chi erano i re?”.

Suta rispose: “Vaivaswata Manu è nato durante lo Shwetvaraha Kalpa, nel terzo Kalpa del primo anno, nel ventottesimo Krita Yuga del Vaivaswata Manvantara. Sulle rive del fiume Sarayu, fece penitenza per cento anni dei Sura<sup>1</sup>”.

(...)

“Ikshwaku il figlio di Manu regnò per trentaseimila anni...”

(...)

“Sudarshana il figlio di Dirghbahu per grazia della Devi regnò per cinquemila anni. Egli sposò la figlia del Re Kashi. Un giorno Mahakali gli apparve in sogno e gli disse: “Voi e vostra moglie, raggiungete l’Himalaya, in quanto Bharata Khanda verrà distrutta da una terribile tempesta. A causa di questa tempesta, molte regioni sono già state inghiottite dall’oceano. Il settimo giorno contato da oggi, una terrificante pioggia si abatterà anche su Bharata Varsha”. Istruito dalla Devi, Sudarshana raggiunse l’Himalaya seguito da molti re, commercianti, sacerdoti e i loro servi, così una grande parte di Bharata fu distrutta a causa di quella terribile tempesta. Tutti gli esseri viventi morirono, la Terra intera fu inghiottita dalle acque. Dopo qualche tempo la Terra affiorò di nuovo”. (Bhavishya Purana - Pratisarga Parva – Primo Parva – Sezione 1 – Sloka 2-32).

Questa lista dei re è poco conosciuta e soprattutto non viene mai associata alle liste mediorientali. Inizia con Manu<sup>2</sup> e si conclude con Sudarshana, l’uomo che si salvò dal Diluvio. Non il Diluvio di cui parla la Bibbia, ma un Diluvio accaduto moltissimo tempo prima. Ogni volta la nuova creazione parte dalle acque.

Sumantu continuò: “In tempi molto antichi, a causa della distruzione di ogni cosa, ovunque vi era solo acqua. Brahma apparve e creò ogni cosa, per questo Bhrama è considerato il più grande dei nostri progenitori, per questo motivo dobbiamo rendergli omaggio (Bhavishya Purana - Brahma Parva – Sezione 17 – Sloka 1-2).

Il passo potrebbe essere in relazione con quanto dice la Bibbia:

*La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. (Gen. 1:2 CEI).*

Le due genealogie sono state scelte, in quanto la prima è simile a quella contenuta nella Bibbia e la seconda, negli anni di regno è simile a quelle contenute nelle liste sumere. L’autore del Bhavisha Purana data i due Diluvi. Da questi prendo spunto per spiegare il sistema indiano delle grandi frazioni di tempo.

## Il giorno, il mese e l’anno

Le frazioni di tempo in cui era diviso un giorno variava a secondo del luogo e del periodo storico. La divisione in 60 parti è una delle più antiche.

MINUTI	GATIKA	VIGATIKA	PALA	VIPALA
<b>24</b>	<b>= 1</b>	<b>= 60</b>	<b>= 3600</b>	<b>= 216000</b>

Tenendo presente che un Gatika corrisponde a 24 minuti, con i Vipala si misuravano le frazioni di secondo.

GIORNO	ORE	MINUTI	SECONDI	GATIKA	VIGATIKA	PALA	VIPALA
<b>1</b>	<b>24</b>	<b>1440</b>	<b>86400</b>	<b>60</b>	<b>3600</b>	<b>216000</b>	<b>1296000</b>

60 Gatika sono composti da 3600 Vigatika (60X60).

3600 Vihatika sono composti da 216000 Pala (60X60X60)

216000 Pala sono composti da 12960000 Vipala (60X60X60X60)

*La misura del giorno, del mese e dell’anno, inizia con il primo giorno di Luna crescente, del primo mese dell’anno, al sorgere del Sole a Lanka.*

<sup>1</sup> Ai due Poli abbiamo 6 mesi di luce e 6 mesi di buio. Questo è un giorno di 24 ore per i Sura. 360 di questi giorni compongono un anno per i Sura, 100 di questi anni corrispondono a 36000 anni per gli umani.

<sup>2</sup> Manu è considerato il patriarca dei Manusha (umani). Da manu possono derivare parole come “uomo” (“man” in inglese), “umano”, “umanità”, ma anche “mente” (sanscrito “manas”), “mentalità”, ecc..

(...)

*Trenta giorni formano un mese, dodici mesi formano un anno. Quando questo è proiettato nei cieli, si osserva una diretta corrispondenza tra l'anno e lo zodiaco, i mesi e le costellazioni, i giorni e i gradi, i primi e i minuti d'arco, i secondi e i secondi d'arco.*

*Il tempo impiegato dal Sole per completare una rivoluzione dello zodiaco è chiamato anno solare.*

*Il tempo che trascorre tra una congiunzione della Luna e un'altra è chiamato mese lunare.*

*Il tempo che corre tra un sorgere del Sole e l'altro è chiamato giorno civile. Questo è detto anche giorno terrestre (Siddhanta Shiromani - Grahaganita Adhyaya Madhyaadhikare Kalamaanaa-adhyaya – Skanda 1 – Sloka 15-20).*

Il giorno lunare è detto Tithi. Il mese lunare è detto Chandra Masa, inizia con il primo giorno di Luna crescente e termina con l'ultimo giorno di Luna calante. L'anno lunare è detto Chandra Varsha. L'anno lunare inizia con il sorgere del Sole, il primo giorno di Luna crescente del mese di Chaitra (21 Marzo - 20 Aprile), in prossimità dell'equinozio di primavera. Il meridiano 00 è quello che attraversa Lanka.

Quando i 360 giorni dell'anno lunare sono proiettati nello spazio, si osserva una corrispondenza con lo zodiaco. I secondi d'arco (Vikala) corrispondono ai secondi, i primi d'arco (Kala) corrispondono ai minuti, i gradi (Angsha) corrispondono ai giorni, i segni (Rasi) corrispondono ai mesi e lo zodiaco corrisponde all'anno.

Il tempo impiegato dal Sole per completare una rivoluzione dello zodiaco è detto anno solare (Surya Varsha). Il primo giorno dell'anno inizia con l'entrata del Sole a 00° in Ariete (Mesha). Per via della precessione degli equinozi (Ayanamsa), questo giorno cambia ogni 72 anni. Oggi cade il 14 di aprile.

Il tempo che corre tra un'alba e un'altra è detto giorno civile (Arka Savana Dina<sup>1</sup>) o giorno terrestre (Bhauma Dina).

## Le grandi frazioni di tempo

*Moltiplicando 432000 per 4, per 3, per 2 e per 1 otteniamo la durata in anni solari degli Yuga, quali: Satya, Treta, Dwapara e Kali. Il Satya Yuga dura 1728000 anni, il Treta Yuga dura 1296000 anni, lo Dwapara Yuga dura 864000 anni e il Kali Yuga dura 432000 anni. Per ogni Yuga, un sesto corrisponde al periodo iniziale di transizione e un sesto corrisponde al periodo finale di transizione. Il periodo iniziale è chiamato Yuga Sandhya Varsha (anni di inizio Yuga), mentre il periodo finale è chiamato Yuga Sandya Angsha Varsha (anni di fine Yuga) (Siddhanta Shiromani - Grahaganita Adhyaya Madhyaadhikare Kalamaanaa-adhyaya – Skanda 1 – Sloka 21-22).*

<b>KRITA YUGA</b>	<b>ANNI SOLARI</b>
Sandhya Varsha (alba)	144000
Krita Yuga	1440000
Sandhya Angsha (tramonto)	144000
Totale	1728000

<b>TETRA YUGA</b>	<b>ANNI SOLARI</b>
Sandhya Varsha (alba)	108000
Treta Yuga	1080000
Sandhya Angsha (tramonto)	108000
Totale	1296000

<b>DAVAPARA YUGA</b>	<b>ANNI TERRESTRI</b>
Sandhya Varsha (alba)	72000
Dvapara yuga	720000
Sandhya Angsha (tramonto)	72000
Totale	864000

<sup>1</sup> Probabilmente il termine “dies” (latino), “di” (italiano), “day” (inglese), ecc., hanno origine da “dina” (sanscrito).

<b>KALI YUGA</b>	<b>ANNI TERRESTRI</b>
Sandhya Varsha (alba)	36000
Kali Yuga	360000
Sandhya Angsha (tramonto)	36000
<b>Totale</b>	<b>432000</b>

*Settantuno Chaturyuga formano un Manvantara, quattordici Manvantara formano un Brahma Dina. La sua notte è di uguale durata.*

*All'inizio di ogni Manvantara vi è un periodo di transizione che dura quanto un Krita Yuga. La stessa cosa vi è alla fine di tutti i Manu. Così quindici Krita Yuga sono aggiunti. Mille Maha Yuga formano Brahma Dina o Kalpa. Un Kalpa e un Pralaya formano un giorno e una notte per Brahma. Brahma vive per cento anni.*

*(...)*

*Il tempo è un cerchio senza fine, senza inizio ne fine, non so dire quanti Brahma hanno preceduto il nostro.*

*Metà della vita di Brahma è trascorsa (...) noi possiamo calcolare l'età di Brahma attraverso l'Agama Shastra. Qualunque sia la sua età, noi non ne abbiamo bisogno, in quanto per determinare il presente Kalpa, calcoliamo la posizione dei pianeti, solo dal giorno in corso<sup>1</sup>.*

*Le stelle, i pianeti e le costellazioni sono venute ad esistere verso l'inizio del Kalpa e verranno distrutte alla fine del Kalpa. Il calcolo delle posizioni planetarie a inizio nel momento in cui sono cominciati ad esistere. Coloro che si pongono il proposito di calcolare l'orbita dei pianeti, prima della loro esistenza, non posso fare a meno di salutarli (Siddhanta Shiromani - Grahaganita Adhyaya Madhyaadhikare Kalamaanaa-adhyaya – Skanda 1 – Sloka 23 -27).*

Chaturyuga significa quadruplici era (chatur = quattro e yuga = era). La sua durata corrisponde alla somma degli anni delle 4 ere (432000+864000+1296000+1728000=4320000).

<b>CHATURYUGA</b>	<b>ANNI TERRESTRI</b>
Sandhya Varsha (alba)	720000
Chaturyuga o Mahayuga	2880000
Sandhya Angsha (tramonto)	720000
<b>Totale</b>	<b>4320000</b>

Manvantara significa periodo di Manu, detto anche patriarcato, questo dura 71 volte 4320000 anni. 14 patriarcati formano un Kalpa, detto anche Brahma Dina. Ogni patriarcato ha un periodo di transizione che deve essere aggiunto alla sua durata. I periodi di transizione sono 15 e durano 1728000 anni ciascuno. Il primo patriarcato ha due periodi di transizione, gli altri 13 solo uno.

<b>PRIMO MANVANTARA</b>	<b>ANNI TERRESTRI</b>
Sandhya Varsha (Alba)	1728000
71 Mahayuga	306720000
Sandhya Angsha (Tramonto)	1728000
<b>Totale</b>	<b>310176000</b>

<b>MANVANTARA</b>	<b>ANNI TERRESTRI</b>
71 Mahayuga	306720000
Sandhya Angsha (Tramonto)	1728000
<b>Totale</b>	<b>308448000</b>

Settantuno (quasi 72 con contando i periodi di transizione) quadruplici ere danno la durata di un patriarcato. 14 patriarcati danno la durata di un Kalpa.

<b>KALPA</b>	<b>ANNI TERRESTRI</b>
Primo Manvantara	310176000
13 Manvantara	4009824000
<b>Totale</b>	<b>4320000000</b>

---

<sup>1</sup> Brahma Dina (giorno di Brahma).

Oppure: una quadruplica era moltiplicata per 1000 (4320000X1000=4320000000).

Per Brahma Dina si intende solo il periodo di luce. A questo va aggiunto un periodo di buio detto Pralaya, della stessa durata del primo. Moltiplicando il risultato per 30 otteniamo la durata di un Brahma Masa (mese di Brahma), moltiplicando il risultato per 12 otteniamo la durata di un Brahma Varsha (anno di Brahma), moltiplicando il risultato per 100 otteniamo la durata di un Maha Kalpa detto anche vita di Brahma, vale a dire 31104000000000 di anni solari.

## Periodo di transizione tra lo Dvapara Yuga e il Kali Yuga

Ora abbiamo dati sufficienti per poter calcolare le date di due dei tanti Diluvi citati dal Bhavishya Purana e altre opere. Uno di questi avviene durante il periodo di transizione tra lo Dvapara Yuga e il Kali Yuga.

Adama (Adamo) venne ad esistere 8202 anni prima del termine dello Dvapara Yuga (Bhavishya Purana - Pratisarga Parva – Primo Parva – Sezione 5 – Sloka 15-16). Gli antichi astronomi, basandosi sul transito dell’Orsa Maggiore (Saptarishi) su una particolare stella (Nakshatra) e altre configurazioni astrali, collocano l’inizio del Kali Yuga intorno al 3087 a.C.. L’autore del Bhavishya Purana colloca Adama nell’11289 a.C. (3087+8202=). Di conseguenza anche il Diluvio (biblico) viene retrodatato, potrebbe coincidere con lo scioglimento dei ghiacci dell’ultima era glaciale, che gli studiosi collocano intorno al 10000 a.C..

Il Bhavisha Purana da un’altra informazione importante:

*Ottantottomila saggi che vivevano in Naimisha Aranya, raggiunsero l’Himalaya e in Badari Kshetra parlarono con Vishnu. Mancavano sedicimila anni alla fine dello Dvapara Yuga (Bhavishya Purana - Pratisarga Parva – Primo Parva – Sezione 5 – Sloka 13-14).*

Per la cultura vedica il Diluvio è un fenomeno ciclico, quindi prevedibile. Migliaia di anni prima dell’inondazione 88000 sapienti, per preservare la conoscenza si trasferiscono in una località sull’Himalaya.

*Allo stesso tempo, Indra chiamò la nuvola Samvartaka e cominciò a piovere forte e in modo continuato per quaranta giorni. L’interò Bharata fu ricoperto dalle acque. I quattro oceani divennero uno. La Terra era tutta sommersa, tranne la zona di Badari Vana sull’Himalaya. Questi ottantottomila saggi rimasero in quel luogo per proteggersi dalla calamità. Anche Nyuha raggiunse quel posto e si salvò. Tutti gli altri esseri viventi morirono (Bhavishya Purana - Pratisarg Parva – Primo Parva – Sezione 5 – Sloka 32-35).*

Questo passo è importante per due motivi, il primo perché afferma che oltre a Nyuha (Noè) si erano salvate altre persone. Il secondo (si può leggere in altre opere) è dovuto al fatto che gli uomini dello Dvapara Yuga erano più longevi e più alti di statura. L’uomo dello Dvapara Yuga era alto 7 Hasta (sette cubiti) e viveva fino a 1000 anni. I giganti dei tempi antichi della Bibbia?

## Periodo di transizione tra il Krita Yuga e il Tetra Yuga

*Ikshwaku il figlio di Manu regnò per trentaseimila anni. Vikukshi il figlio di Ikshwaku regnò per trentacinquemila e novecento anni. Ripunjaya il figlio di Vikukshi regnò per trentacinquemila e ottocento anni...(Bhavishya Purana - Pratisarga Parva – Primo Parva – Sezione 1 – Sloka 6 e seguenti).*

La sezione contiene le genealogie dei re che hanno governato la Terra durante il Krita Yuga. La durata dei regni, nei numeri è molto simile a quella contenuta nelle tavolette sumere. L’autore del Bhavishya Purana data il periodo. Manu nasce a metà del grande Kalpa (dopo 15552000000000 anni dall’inizio della vita di Brahma), durante il terzo Brahma Dina (dopo altri 25920000000 anni), nel ventottesimo Krita Yuga (circa 2160000 anni fa). Con lui ha inizio il settimo patriarcato<sup>1</sup> (Manvantara) che durerà 308448000 anni. Noi viviamo in questo settimo patriarcato<sup>2</sup>.

Man mano che ci si avvicina alla fine del Krita Yuga gli anni di regno diminuiscono, la vita degli uomini diminuisce. Sudarshana, l’ultimo re del Krita Yuga, durante l’anno 5000 del suo regno fa un sogno. Gli viene detto che è in atto catastrofe, che dopo sette giorni coinvolgerà anche il suo regno. Per salvarsi, con la sua gente deve raggiungere al più presto l’Himalaya. (Bhavishya Purana - Pratisarga Parva – Primo Parva – Sezione 1 – Sloka 28-32).

<sup>1</sup> Il settimo patriarcato è chiamato Vaivaswata Manvantara.

<sup>2</sup> Potrebbe esserci una relazione tra i 7 “yom” (giorni) di creazione della Bibbia e questi 7 patriarcati.



Se si presta fede al testo, circa 2160000 anni fa, l'intera Terra fu sommersa dalle acque, ma dopo qualche tempo tornò l'asciutto.

## Bibliografia

Snorri Sturluson – Edda in Prosa

Pargiter Frederick Eden - Ancient Indian Historical Tradition (London Oxford University Press Humphrey Milford 1922).

Pargiter Frederick Eden - The Purana Text Of The Dynasties Of The Kali Age (London Oxford University Press Humphrey Milford 1913).

Pargiter Frederick Eden – Markandeya Purana – Traduzione con note (Printed at the Baptist Mission Press and Published BT 1922).

La Sacra Bibbia (Genesi, Vol. 1) collana curata da M. Garofalo (Marietti 1956).

Walter Eugene Clark - Āryabhattyam of Āryabhata. An Ancient Indian Work on Mathematics and Astronomy.

Suryadeva Yajvan - Āryabhattyam of Āryabhata (Indian National Science Academy).

G. Thibaut and Mahamahopadhyaya Sudhakara Dvivedi - Pancha Siddhanta (J. Lazarus and co).

Phanidralal Gangooly - Surya Siddhanta (University of Calcutta).

Pandit Bapu Deva Sastri - Surya Siddhanta (Printede by C. B. Lewis).

Pandit Bapu Deva Sastri - Siddhanta Shromani (Printede by C. B. Lewis).

B.K. Chaturvedi - Bhavishya Purana (Diamond Pocket Book LTD).

Dipavali Debroy, Bibek Debroy - Bhavishya Purana (Delhi Books).

Richard L. Thompson – The Cosmology of the Bhagavata Purana (Motilal Banarsidass).

[Clicca qui per tornare all'indice](#)

---

## Salvatore Tarantino Sulla differenza tra ateismo e agnosticismo

Sul sito ufficiale dell'UAAR1 (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti) è disponibile un glossario nel quale troviamo le definizioni di ateismo e di agnosticismo.

Secondo questo glossario l'**ateismo** è “(dal gr. *átheos*, comp. di *a-* priv. e *theós* “dio”) negazione dell'esistenza di Dio; posizione di chi ritiene non esista alcuna divinità o qualunque realtà trascendente l'umano [...]”.

L'**agnosticismo**, invece, è “(dal gr. *ágnōstos* “ignoto”) posizione di chi sospende consapevolmente il giudizio sull'esistenza di Dio, considerando tale problema al di fuori di una possibile verifica sperimentale o semplicemente razionale [...]”.

Ritengo che la differenza tra atei ed agnostici alla luce di queste due definizioni siano molto più profonde di quanto possano pensare gli stessi soggetti che vi sono direttamente coinvolti.

Se l'agnostico rifiuta sia di riconoscere che di negare l'esistenza di Dio, ammettendo che non sia possibile acquistare la conoscenza necessaria per pervenire ad una conclusione, l'ateo, invece, non esita a negare radicalmente ogni possibilità che esista Dio; in altre parole, se per l'agnostico è fondamentale conoscere per formulare una conclusione, all'ateo invece basta la “cieca fede” che Dio non esiste per affermarlo al di là di ogni dubbio.

Di fatto l'unico elemento strettamente comune ad entrambe le categorie di soggetti è la presa di distanza da tutte le religioni conosciute e, in particolare, da quelle più diffuse (cattolicesimo in testa); tuttavia, l'importanza che viene data a quest'unico elemento comune è certamente sopravvalutata, in quanto fondamentalmente basata sull'erronea convinzione – più o meno consapevole – che ogni forma di spiritualità o di fede coincida sostanzialmente con l'adesione ad una delle religioni “ufficiali”.

Grazie ad alcuni confronti avuti con atei ed agnostici ho avuto modo di constatare tra di essi ulteriori differenze, sia comportamentali che di approccio all'argomento "spiritualità".

Il confronto con gli agnostici si è sempre rivelato piacevole e proficuo: l'agnostico ha mostrato interesse per i ragionamenti utilizzati a sostegno dell'esistenza di Dio ed apprezzamento per la fede svincolata dalle confessioni religiose; talvolta mi è sembrato perfino che l'agnostico "vorrebbe credere", ma proprio non ci riesce poiché non è in grado di accettare una spiegazione che non sia, per così dire, "matematica".

Viceversa, il confronto con gli atei si è sempre rivelato spiacevole e inutile: l'ateo parte immediatamente all'attacco della "religione" che egli presume sia quella del suo interlocutore (quasi sempre la religione cattolica), e nel farlo non esita nemmeno ad usare espressioni offensive e gratuitamente sprezzanti del credo altrui.

Ma ciò che trovo maggiormente interessante negli atei è l'utilizzo di argomentazioni del tutto simili a quelle utilizzate dai membri più sprovveduti di alcune confessioni religiose: pare che gli atei abbiano una conoscenza molto parziale e strumentale di alcune Scritture, dalle quali ritengono di poter evincere che la religione cristiana sia iniqua in quanto portatrice di una morale dissoluta e violenta.

Riporto il caso di un'atea che – improvvisamente e senza alcun collegamento logico con la discussione appena iniziata – citò la vicenda in cui le due figlie di Lot fecero ubriacare il padre ed ebbero rapporti sessuali incestuosi con lui; alla sua breve citazione non seguì alcuna sua esplicita conclusione oltre a quella implicita secondo cui Dio approverebbe l'incesto e pertanto credere nell'esistenza di questo Dio sarebbe inaccettabile.

Le fu spiegato che le Scritture raccontano quell'episodio senza alcuna approvazione da parte di Dio, e che anzi dai due figli incestuosi, Moab e Ammon, ebbero origine due popoli nemici del popolo di Dio; tuttavia lei spostò immediatamente l'attenzione su un'altra vicenda biblica – cambiando nuovamente e radicalmente l'oggetto della discussione – proprio nello stesso modo in cui molti religiosi fuggono da un'argomentazione all'altra nel disperato tentativo di difendere una dottrina della propria chiesa.

Ritengo di poter concludere questa breve analisi pervenendo a due conclusioni importanti.

La prima conclusione è che **l'ateismo di fatto è una religione**, sia da un punto di vista definitorio, poiché formula una conclusione su Dio senza preoccuparsi di darne una dimostrazione, sia da un punto di vista comportamentale, poiché nelle discussioni l'ateo diventa aggressivo e fa uso di argomentazioni superficiali tipiche degli ambienti religiosi più settari.

La seconda conclusione è che **l'agnosticismo è effettivamente caratterizzato dalla mancanza di fede**; tuttavia gli agnostici talvolta mostrano un certo interesse per l'argomento "religione" e il loro desiderio di conoscere la verità presenta delle analogie con la fede di quei credenti che, avendo rifiutato di aderire a qualsiasi confessione religiosa e ai relativi dogmi, non hanno mai rinunciato a percorrere il lungo cammino della conoscenza del divino.

[Clicca qui per tornare all'indice](#)



## Un incontro casuale, ma non troppo – Esegesi di Gv 4:5-33 di Claudio Ernesto Gherardi

Siamo nell'estate del 28 E.V. Yeshùà, intuendo una possibile opposizione dei farisei che *“avevano udito che egli faceva e battezzava più discepoli di Giovanni”*, decide di ritirarsi nella più tranquilla Galilea. Il v.4 del cap. 4 dice che Yeshùà, per raggiungere la meta, *“doveva passare per la Samaria”*. Questo *“doveva”* non esprime necessariamente un senso di obbligatorietà. Infatti le vie per andare in Galilea provenendo dalla Giudea erano due: una diretta che puntava a nord e che, appunto, faceva prima incontrare la Samaria e l'altra che passava ad est per la Perea e poi puntando a Nord attraversava il territorio della Decapoli per giungere infine in Galilea. Il verbo greco tradotto *“doveva”*, *edei*, tra i vari significati ha:

- 1) è necessario, c'è bisogno di, è giusto o proprio
- 1a) necessità per la natura della situazione
- 1b) necessità per le circostanze o per il comportamento di altri verso di noi
- 1c) necessità per raggiungere qualche fine

In quel *“doveva”* Yeshùà stava perseguendo un fine, aveva un progetto, sapeva che c'era una donna che aveva bisogno di lui. In vista di ciò possiamo tradurlo con *“bisognava”*. Yeshùà voleva quindi portare l'annuncio salvifico anche ai samaritani? Non lo sappiamo di preciso dato che, come egli specificò più volte, era stato mandato alle pecore smarrite della casa d'Israele. Vero è che i samaritani erano un po' i cugini degli ebrei. Comunque sia Yeshùà desidera quell'incontro al pozzo di Giacobbe. Possiamo intravedere nell'episodio il modo di operare della provvidenza divina. Due esempi dal libro degli Atti esemplificano questo aspetto: *“Or un angelo del Signore parlò a Filippo, dicendo: «Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che da Gerusalemme scende a Gaza; essa è deserta.»* (8:26); *“Paolo ebbe durante la notte una visione: un macedone gli stava davanti, e lo pregava dicendo: «Passa in Macedonia e soccorrici.»* (16:9). L'apostolo Paolo espresse questa supervisione divina nelle vicende umane con un preciso concetto teologico: *“Or sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno.”* (Rm 8:28). Non siamo lasciati a noi stessi quindi. Dio desidera incontrarci e condurci per mano sulla via della salvezza. Ritorniamo al racconto biblico. Era giunto il tempo per la samaritana di sollevarsi dal peso che l'opprimeva e trovare il vero scopo della vita. La samaritana va al pozzo da sola e in un'ora calda. Il vers. 6 infatti specifica che *“Era circa l'ora sesta”* cioè verso mezzogiorno. Perché andare ad attingere acqua in un'ora così impropria quando i raggi del sole arrivano perpendicolari causando notevole affanno? Normalmente questo è un lavoro che si fa al mattino, quando l'aria è ancora fresca. Probabilmente la donna cerca la solitudine, evita la compagnia. La solitudine può essere imposta perché siamo considerati indegni per qualche mancanza, oppure per scelta, per proteggersi dalle critiche impietose degli altri. Dallo stile di vita della donna è facile che il motivo sia quest'ultimo. Anche Yeshùà è solo: *“i suoi discepoli erano andati in città a comprar da mangiare”* (v.8). E' un incontro intimo, nessuno si frappone fra loro. Da sfondo alla vicenda c'è il pozzo. Nella cultura semita il pozzo aveva grande importanza. Intorno al pozzo si combinavano le nozze. Presso un pozzo il servo di Abramo trovò la futura moglie per Isacco, Rebecca (Gn 24:11-20). Presso un pozzo Giacobbe incontra Rachele e se ne innamora (Gn 29:10). Mosè farà la stessa cosa con la sua futura moglie Sefora (Es 2:16-21). Anche il luogo dell'incontro tra Yeshùà e la samaritana è ricco di aspettative e denso di significati spirituali. Infatti è il territorio della città di Sicar, l'antica Sichem. Qui Dio promise ad Abramo il paese di Canaan: *“Abramo attraversò il paese fino alla località di Sichem, fino alla quercia di More. In quel tempo i Cananei erano nel paese. Il SIGNORE apparve ad Abramo e disse: «Io darò questo paese alla tua discendenza». Lì Abramo costruì un altare al SIGNORE che gli era apparso.”* (Gn 12:6,7). Sempre a Sichem Israele scelse di adorare il vero Dio (Gse 24:1,16,17). A Sichem furono seppellite le ossa di Giuseppe che gli israeliti avevano portato dall'Egitto (Gse 24:32). Yeshùà si presenta alla donna con un bisogno: *“dammi da bere”* (Gv4:7). È il suo modo per iniziare un dialogo che avrebbe coinvolto la donna fin nel profondo del suo essere. Yeshùà procede per gradi, senza forzare la mano, non presenta la verità della sua messianicità come una luce abbagliante che stordisce. Yeshùà adotta la strategia giusta perché la donna subito frappone tra loro la diffidenza chiedendo: *Come mai tu che sei Giudeo chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?* (v.9). L'incontro tra i due si snoda su una serie di equivoci e allusioni: la natura dell'acqua, il discorso dei mariti e del marito, i luoghi del vero culto, Gerusalemme o Garizim e i modi di adorare Dio. Tuttavia ogni equivoco porta gradualmente all'identificazione di Yeshùà: *“Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è che ti dice: “Dammi da bere”, tu stessa gliene avresti chiesto, ed egli ti avrebbe dato dell'acqua viva”* (v.10). La donna è scettica, non comprende: *Signore, tu non hai nulla per attingere, e il pozzo è profondo; da dove avresti dunque quest'acqua viva? Sei tu più grande di Giacobbe,*

*nostro padre, che ci diede questo pozzo e ne bevve egli stesso con i suoi figli e il suo bestiame?* (vv. 11,12). Yeshù a poco a poco la porta alla comprensione: *"Chiunque beve di quest'acqua avrà sete di nuovo; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete; anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una fonte d'acqua che scaturisce in vita eterna"* (v. 13,14). La samaritana sembra capire qualcosa anche se confusamente e risponde: *"Signore, dammi di quest'acqua, affinché io non abbia più sete e non venga più fin qui ad attingere"* (v.15). Sì, qualcosa ha compreso, ma ancora si muove nel piano naturale, non ha afferrato il senso delle cose spirituali. In queste parole cogliamo anche del sarcasmo, forse un modo per schivare da parte di lei, per deviare dalla direzione che sta prendendo il colloquio con quello straniero. Non facciamo la stessa cosa anche noi quando Dio ci mette di fronte alle nostre responsabilità e facciamo finta di non capire? Quante volte resistiamo all'amore di Dio, proprio perché amore e non cosa imposta con forza, giustificandoci, adducendo scuse banali, per non sentirci coinvolti e agire di conseguenza? Yeshù si adatta, comprende cosa c'è nell'animo della donna che la frena e la rende schiva e cambia strategia, va sul personale: *"Va' a chiamare tuo marito e vieni qua"* (v.16). Questa richiesta provoca ulteriore conflitto interiore alla donna che risponde: *"Non ho marito"* (v.17). Il colpo va a segno. Le parole di Yeshù costringono la donna ad un esame interiore, a riflettere sulla sua vita. Che esempio fornisce Yeshù a coloro che si adoperano per evangelizzare. Se non si entra nell'intimità con l'altro, se non si comprende ciò che turba l'animo umano, se non si induce a meditare sulle scelte e sulle conseguenze, non serve a nulla parlare e dare testimonianza della propria fede. Yeshù risponde: *"Hai detto bene: "Non ho marito"; perché hai avuto cinque mariti; e quello che hai ora, non è tuo marito; in questo hai detto la verità"* (vv. 17,18). Yeshù mette di fronte alla donna la dura verità: è lei che è responsabile del suo vivere isolata (non va al pozzo con le altre donne temendone il giudizio). In tutto questo Yeshù non l'accusa e non si mostra scandalizzato per il suo vivere nella fornicazione. Il suo tono di voce è dolce e compassionevole, mette a proprio agio la donna, la induce ad aprirsi, a confidarsi. Ogni buon discepolo dovrebbe fare proprio questo atteggiamento aperto, compassionevole e interessato di Yeshù. Ma attenzione! Non deve essere una recita. La sincerità nel manifestare interesse verso l'altro è necessaria quanto intuibile. Ci si accorge quando uno fa solo la parte dell'interessato adottando un metodo da marketing per accattivarsi la fiducia di chi gli sta di fronte. Nel caso di Yeshù è vero amore. Rivelando il passato della donna le fa capire che lui è qualcuno di straordinario. Infatti la samaritana riconosce: *"Signore, vedo che tu sei un profeta"* (v.19). Ora Yeshù non è più uno sconosciuto, ma un profeta che è in grado di conoscere l'animo umano. Ora il brano biblico rivela che nel cuore della donna c'è interesse per conoscere il modo giusto per adorare Dio e chiede a Yeshù: *"I nostri padri hanno adorato su questo monte, ma voi dite che a Gerusalemme è il luogo dove bisogna adorare"* (v.20). In altre parole: chi ha ragione? cosa fare per piacere a Dio? Yeshù risponde esponendo le ragioni teologiche della giustezza del culto ebraico, ma andando oltre anticipando la realtà evangelica: *"Donna, credimi; l'ora viene che né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quel che non conoscete; noi adoriamo quel che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma l'ora viene, anzi è già venuta, che i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; poiché il Padre cerca tali adoratori. Dio è Spirito; e quelli che l'adorano, bisogna che l'adorino in spirito e verità».* " (vv. 21-24). La salvezza viene dai giudei perché: 1. È storicamente provata: *"Voi dunque passerete il Giordano e abiterete il paese che il SIGNORE, il vostro Dio, vi dà in eredità; avrete pace da tutti i vostri nemici che vi circondano e vivrete nella sicurezza. Allora porterete al luogo che il SIGNORE, il vostro Dio, avrà scelto per dimora del suo nome, tutto quello che vi comando ..."* (Dt 12:10,11) 2. il messia doveva venire dalla tribù di Giuda del popolo ebraico. Yeshù sta conducendo per mano la donna affinché riaccenda nel suo cuore la fiaccola della speranza e comprenda chi veramente egli sia. Infatti la samaritana risponde: *"so che il Messia (che è chiamato Cristo) deve venire; quando sarà venuto ci annuncerà ogni cosa"* (v.25). Ora Yeshù non è solo un profeta, nella mente della donna c'è la possibilità che quell'uomo sia il messia di Dio. Yeshù prontamente annuncia: *"Sono io, io che ti parlo!"* (v.26). Davanti a questa esplicita dichiarazione la donna lascia cadere la secchia e va ad annunciare alla gente del villaggio la buona novella. Interessante è la conclusione del racconto: *"E molti di più credettero a motivo della sua parola e dicevano alla donna: «Non è più a motivo di quello che tu ci hai detto, che crediamo; perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo».*" (vv.41,42). Noi uomini possiamo annunciare la parola di Dio, ma è solo questa parola che attraverso Cristo alimenta la fede. Paolo lo disse in questo modo: *"Così la fede viene da ciò che si ascolta, e ciò che si ascolta viene dalla parola di Cristo."* (Rm 10:17). Questo incontro solitario tra la samaritana e il Cristo è tipo del nostro incontro con Dio tramite Yeshù. Quando entriamo nella dimensione del deserto e sperimentiamo la presenza di Dio siamo soli, il nostro diventa un culto personale, una relazione a tu per tu con nostro Padre. Non ci sono intermediari umani che ci dicono come credere e cosa fare. In

questo incontro con Dio non c'è posto per la menzogna o mezza verità e come la samaritana dobbiamo essere sinceri e pronti ad accettare ciò che Dio ha in serbo per noi.

[Clicca qui per tornare all'indice](#)

## Segnalazioni

Abbiamo il piacere di segnalare che è disponibile un nuovo corso di specializzazione: **La risurrezione di Yeshù nel messaggio evangelico**.

HOME » SPECIALIZZAZIONI »

# FACOLTÀ BIBLICA

ONLINE

## STUDI DI SCIENZE BIBLICHE

---

### Master

- L'Apocalisse di Giovanni
- Il kèrygma biblico
- La cosiddetta Lettera agli ebrei
- Le correnti giudaiche – Farisei, sadducei, esseni
- I primi discepoli di Yeshù, inizio della chiesa
- La risurrezione di Yeshù nel messaggio evangelico
- Yeshù, giudeo osservante

L'ultimo corso erogato è *Yeshù, giudeo osservante*. A Dio piacendo, abbiamo poi in programma di preparare un corso su Saulo di Tarso, contenente anche l'esegesi di tutto l'epistolario paolino.

Ricordiamo anche che vengono pubblicati mensilmente dei "quaderni" (*makhboròt*), che sono delle dispense bibliche con singoli studi su temi biblici particolarmente difficili.

Indirizzo web: [http://www.biblistica.org/wordpress/?page\\_id=2428](http://www.biblistica.org/wordpress/?page_id=2428).

Finora solo stati pubblicati i seguenti studi:

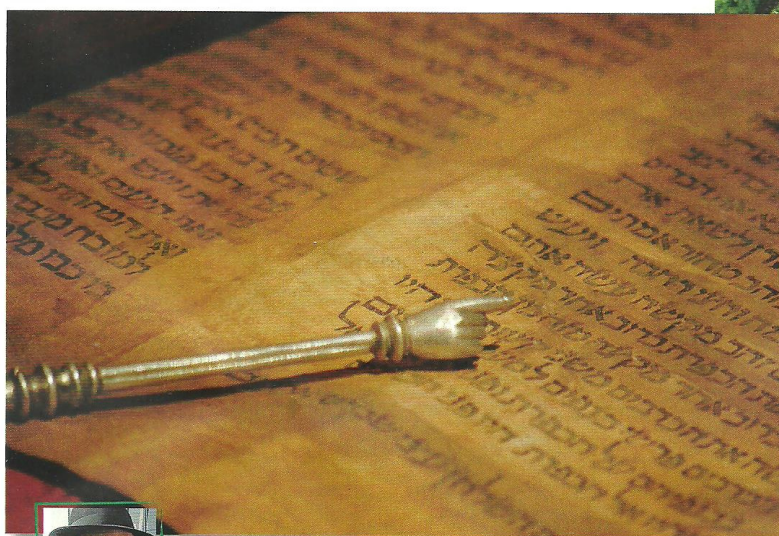
1 – giugno 2013 (Il velo svelato)	10 – marzo 2014 (Zippora, donna stupefacente)
2 – luglio 2013 (Tacciano i misogini, non le donne)	11 - aprile 2014 (Miryàm, la profetessa)
3 – agosto 2013 (La donna nella consuetudine apostolica di Paolo)	12 - maggio 2014 (Bereshit (בראשית), uno studio sul libro di Genesi)
4 – settembre 2013 (Il ministero femminile)	13 - giugno 2014 (Bereshit (בראשית), uno studio sul libro di Genesi)
5 – ottobre 2013 (Le "pecore perdute della Casa d'Israele")	14 - luglio 2014 (Bereshit (בראשית), uno studio sul libro di Genesi)
6 – novembre 2013 (Le "altre pecore")	15, speciale - luglio 2014 (sabbaton)
7 – dicembre 2013 (Le tribù perdute della Casa d'Israele)	16 - agosto 2014 (La vita delle donne ebrae ai tempi biblici)
8 – gennaio 2014 (Il cosiddetto peccato originale)	17 - settembre 2014 (La donna in Gn 1-3)
9 – febbraio 2014 (Il significato della vita e il suo scopo)	Claudio Gherardi - Cronologia del periodo Neo-Babilonese

Clicca qui  
per tornare all'indice

## L'economia sociale dell'ebreo viene scandita dai passi verdi custoditi nel libro della Torah di Rav Alberto Moshe Somekh

Articolo pubblicato nel N. 2/5774 – Maggio 2014  
della rivista *Karnenu*, Terra e popolo, Fondazione KKL Italia ONLUS

**KKL** L'economia sociale dell'ebreo viene scandita dai passi verdi custoditi nel libro della Torah



26



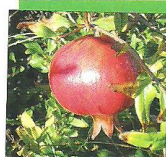
DI RAV ALBERTO MOSHE SOMEKH

A volte ci sembra che l'unica creatura che con la sua azione non sa instaurare un'influenza reciproca con le altre sia proprio l'uomo. L'uomo dà l'impressione di essere una creatura avulsa dall'ambiente che lo circonda e si interroga su come garantire l'equilibrio con la natura. Come scrive Joseph Isaac Lifshitz (*The Secret of the Sabbath* (ebr.), Shalem Center, Jerusalem 2010, pp. 50-52), "fu la sapienza dell'Uomo all'indomani della trasgressione dell'Albero della Conoscenza a mettere a repentaglio l'equilibrio naturale". Quella stessa sapienza che fa dell'Uomo il gioiello della Creazione,

è in realtà un'arma a doppio taglio. Dal momento che la sapienza fa dell'uomo una creatura a sé, egli vede se stesso come il fine e il mondo come uno strumento. Si identifica con la propria capacità intellettuale e perde il senso di quell'equilibrio che il Santo Benedetto ha creato per poi affidarglielo. Nel *Qohelet* (7,29) è scritto: "D-o ha fatto l'uomo retto, ma essi hanno escogitato una quantità di sotterfugi". I nostri Maestri, che hanno interpretato questo versetto in relazione al primo Uomo, sostenevano che l'Uomo era retto prima della trasgressione e ha escogitato molti sotterfugi dopo che si era preso

per sé ciò che non gli spettava, assaggiando dall'Albero della Conoscenza (cfr. Rashi ad loc.).

Da qui derivano due possibili vie d'uscita. La prima consiste nell'auto-limitarsi, come suggeriscono di fare le culture che educano al mantenimento dell'equilibrio. Queste culture tendono a ridurre l'importanza della conoscen-



**Già nelle norme bibliche ma poi anche nella Mishnah e nel Talmud si parla di inquinamento ambientale**



# LA NATURA DELL'UOMO (DETTATA DA D-O)

27

za giungendo talvolta a predicarne la soppressione, come avviene in alcuni casi nell'Estremo Oriente. Esse glorificano il mondo e rimpiccioliscono l'Uomo: non è un caso che si tratta per lo più di culture idolatriche. Ma c'è un'altra via: mettersi in relazione con il mondo attraverso un dialogo responsabile, attraverso la consapevolezza

che questo mondo è stato consegnato all'Uomo dal Creatore. Questa è la via raccomandata dai nostri Maestri: "Osserva l'opera di D-o, perché chi mai potrebbe raddrizzare ciò che (l'Uomo) distorce?" (Qo. 7,13). Allorché il Santo Benedetto ha creato il primo Uomo gli ha fatto fare il giro di tutti gli alberi dell'Eden dicendogli: "Guarda quanto

sono belle e pregevoli le mie opere; sappi che tutto ciò che ho creato l'ho fatto per te. Fa' attenzione a non rovinare e tanto meno distruggere il mio mondo, perché se lo rovini nessuno lo metterà a posto dopo di te" (Midrash Qohelet Rabbà 7,13).

Nella Torah ci sono fonti rilevanti a proposito del rapporto uomo-ambiente.



## LA NATURA DELL'UOMO (DETTATA DA D-O)

I versetti: "Riempite la terra ed assoggettatela" (Gen. 1,28) e "... il Creatore della terra ... non per farne un deserto l'ha creata, ma l'ha formata perchè sia abitata" (Is. 45,18) sono interpretati non come un invito all'astensione, ma piuttosto allo sfruttamento responsabile delle risorse: "(D-o) ha dato loro (agli uomini) la forza e l'autorità sulla terra di fare degli animali, dei brulicanti e di tutti gli striscianti secondo la loro volontà, di costruire, di sradicare ciò che è stato piantato, di estrarre il rame dai monti e ogni operazione consimile" (Nachmanide, comm. a Gen. 1,28). Riguardo al tema della *protezione della natura* leggiamo: "Quando assiederai una città ... non distruggere i suoi alberi colpendoli con la scure, perchè solo i suoi frutti potrai mangiare, ma l'albero non lo dovrai tagliare ... Soltanto l'albero che tu saprai non essere albero da frutto potrai tagliarlo e costruire strumenti da assedio..." (Deut. 20,19-20). Commenta Maimonide: "Gli alberi da frutto che crescono in campagna non devono essere abbattuti, né devono essere privati dell'acqua d'irrigazione sì che secchino ed avvizziscano. Chiunque li abbatta è passibile di flagellazione, non solo durante periodi di assedio, ma ogni volta che siano distrutti deliberatamente (*derekh hashchatah*). È però permesso abatterli se danneggiano altri alberi o il terreno del vicino, o perchè sarebbe troppo costoso mantenerli. La Torah proibisce unicamente la distruzione deliberata" (*derekh hashchatah*; - Hil. Melakhim, 6,18).

28

Possiamo ricondurre ad una preoccupazione di evitare l'*inquinamento ambientale* la prescrizione seguente: "Avrai un posto fuori dell'accampamento dove tu uscirai e un piolo avrai attaccato alla tua armatura in modo che quando ti ritirerai scaverai con esso e quindi ricoprirai i tuoi escrementi. Poichè il Signore tuo D-o cammina in mezzo al tuo accampamento per salvarti e per consegnarti i tuoi nemici, il tuo campo dovrà essere come cosa sacra. Egli non dovrà vedere in te alcuna cosa sconcia perchè si ritrarrebbe da te" (Deut. 23,15). A questa norma biblica ne fanno eco altre nella Mishnah e nel Talmud: "Si deve allontanare per 50 cubiti dalla città un'aia permanente. Non si deve attrezzare un'aia permanente sul proprio terreno a meno che non vi siano 50 cubiti in ogni direzione. Cadaveri, tombe e conciapelli vanno allontanati dalla città per 50 cubiti" (Mishnah, Bavà Batrà 2,8-9). "Chi avesse attrezzato un'aia sul proprio terreno, o costruito una latrina o un'industria che sollevasse polvere ecc. deve prendere le distanze affinché la polvere o l'odore non raggiungano il prossimo e lo danneggino" (Maimonide, Hil. Shekhenim, 11,1).

E così "dieci prescrizioni sono state fatte riguardo a Gerusalemme: ... non vi si costruiscono fornaci... per via del fumo" (Bava Qammà 82b). "Chi scava cisterne per il pubblico si può lavare in esse viso, mani e piedi, purché questi non siano sporchi di fango e sterco, nel qual caso è vietato. Se si tratta di un pozzo o una fonte (da cui si beve)



è proibito comunque" (Toseftà, Bava Metzià 11,14).

La fonte seguente rivela un'attenzione per l'*inquinamento acustico*: "Si devono allontanare le macine dal muro almeno tre spanne in caso di macina piccola, almeno quattro se si tratta di macina grande affinché non lo faccia vibrare e affinché non lo spaventi il rumore della macina stessa" (Shulchan 'Arukh, Hil. Nizqè Shekhenim 155,7) "e lo stesso vale per ogni altro tipo di danno, come chi lavorando all'arcolao infastidisce il



**È proibito abitare in città dove non ci sono giardini o spazi verdi comuni**





29

prossimo con i colpi che emette in corso d'opera" (Remà ad loc.). Infine le prescrizioni seguenti sono volte a tutelare l'*arredo urbano*: "Ordina ai Figli d'Israele che diano ai Leviti, dal territorio in loro possesso, delle città da abitare, ed un'area libera attorno alle città darete ai Leviti" (Num. 35,2), "... per la bellezza della città (*le-nyoy ha'ir*); li non è permesso edificare, né piantare vigne né seminare" (a scopo di raccogliere frutta; Rashì ad loc.); "... e lo stesso vale per tutte le altre città d'Israele" (Maim. Hil. Shemittah

13,5). Infatti "è proibito abitare in una città ove non vi sia un giardino o del verde" (Talmud Yerushalmi, Qiddushin 4,12).

Solo se l'Uomo – conclude Lifshitz – si rende conto di non essere una creatura come tutte le altre e di avere una responsabilità verso il mondo, egli si mette in condizione di evitare dei danni a quest'ultimo. D'altronde l'Uomo non vive fuori dal mondo. Anche se si dedica solo alla custodia e non vede se stesso come parte del mondo può essere fonte di danno. L'Uomo è co-

munque parte della struttura complessiva, dalla quale non può staccarsi. Per questo la Torah ci ha dato due precetti: "lavorarla e custodirla" (Gen. 2,15), dei quali uno è attivo ("lavorarla"), l'altro passivo ("custodirla"). Nel precetto attivo l'uomo dà libertà alla sua creatività, mentre nel precetto passivo egli si pone dei limiti, onde non danneggiare l'ambiente in cui vive. In questo doppio precetto di "lavorarla e custodirla" consiste precisamente l'equilibrio che la Torah ci comanda. ◆◆◆

[Clicca qui per tornare all'indice](#)

## Anna, la madre di Samuele

di Vincenzo Zaccaria, baccelliere in Scienze Bibliche

La storia di Anna è forse poco conosciuta ma è un grande esempio del rapporto di Dio con le donne ebraiche nel periodo dei Giudici. Qui emerge l'amore di Dio per una donna che soffre la sua sterilità, una grande e dolorosa prova che trova riscatto affidandosi al Signore. Il racconto occupa il primo capitolo di 1 Samuele.

Anna parte dal basso, dalla sofferenza, soffre Anna per l'impossibilità di avere figli, subisce Anna l'essere mortificata dalla fertile Pennina, l'altra moglie di suo marito Elcana; piangeva Anna e non mangiava.

Siamo di fronte dunque ad una donna in un forte stato di depressione per infertilità, una donna ansiosa, irritabile e triste, con un forte calo dell'autostima a cui va aggiunto che il non avere figli a quel tempo era considerato un castigo divino e si veniva additate per questo; un disagio anche sociale che si accentua in un periodo in cui bambini se ne facevano tanti e tanti se ne vedevano per le strade a giocare e camminare con le proprie mamme. In questa situazione Anna parlava poco, versava lacrime da sola e non rispondeva nemmeno alle domande del marito "perché piangi?".

Le speranze per Anna sono oramai minime, gli anni passano e la possibilità di rimanere incinta sta svanendo.

Pare che tutto stia crollando miseramente.

Ma ecco che Anna reagisce, non ha bisogno di terapie o cure particolari, la sua è una reazione istintiva che nasce dal cuore di una donna che è *zoè, vita*, e che nutre un desiderio naturale: lei che è vita vuole ora dare la vita!

Anna vuole essere donna completamente, desidera un figlio e lo chiede al Signore !

Prega il Signore, fa nascere dal suo cuore, il *lev sede dei desideri*, un momento di debolezza, intimo e personale, in cui racchiude tutta la sua vita spirituale. Si affaccia con animo sincero a Dio, Anna sa che può essere conosciuta da Dio ed elimina qualsiasi presunzione che ha nel suo animo. La preghiera di Anna è un sospiro, il sospiro di una donna che concentra tutte le sue forze rimaste per un ultimo tentativo: ora, o crollerò per sempre! Apre il cuore davanti al Signore attraverso sospiri tanto che il sacerdote pensa sia ubriaca. E proprio quel sacerdote diventa un mezzo di Dio quando replica: *.. il Dio di Israele esaudisca la tua preghiera!*

Queste parole anticipano un cambiamento radicale, l'aspetto sia fisico che interiore di Anna non è più quello di prima. Di lì a poco Anna concepirà col marito il figlio Samuele e lo donerà al Signore: da Dio aveva ricevuto un dono e a Dio lo restituiva. Samuele sarebbe diventato un profeta in Israele.

La gioia di Anna sfocia in un inno al Signore in cui rinnova con la preghiera l'amore per il Signore: chiede con la preghiera e ringrazia con la preghiera anticipando con la stessa la venuta di Yeshù.

[Clicca qui per tornare all'indice](#)

